

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 179 (49.988)

Città del Vaticano

lunedì 4 agosto 2025

A Tor Vergata per gli appuntamenti conclusivi del Giubileo dei giovani Leone XIV invita i ragazzi a costruire fraternità, giustizia e pace

Un mondo diverso è possibile

Vicinanza a Gaza, Ucraina e a tutte le terre insanguinate dalle guerre. Appuntamento a Seoul per la Gmg 2027

«Voi siete il segno che un mondo diverso è possibile: un mondo di fraternità e amicizia, dove i conflitti si affrontano non con le armi ma con il dialogo». Ecco la consegna che Leone XIV affida a un milione e più di giovani che, dal 28 luglio al 3 agosto, hanno vissuto a Roma il Giubileo loro dedicato. Arrivati da ogni parte del globo, hanno animato le strade dell'Urbe, pregando e cercando risposte di senso ai bisogni interiori.

Il Papa li ha ascoltati: nella Veglia di preghiera presieduta la sera del 2 agosto sulla spianata di Tor Vergata – lo stesso luogo della Gmg del Giubileo del 2000 – il Pontefice ha invitato le nuove generazioni all'amicizia come «strada di pace» che «può cambiare il mondo».

Un'ulteriore esortazione il vescovo di Roma l'ha rivolta ai giovani ieri mattina, nella messa presieduta sulla medesima spianata: «Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate – ha ribadito –. Non accontentatevi di meno», perché solo così l'esistenza di ciascuno sarà rigenerata «costantemente nel dono, nell'amore».

Non è mancata, all'Angelus, la vicinanza del Pontefice a «ogni terra insanguinata dalle guerre», come Gaza e l'Ucraina, e ai tanti giovani che non sono potuti uscire dai propri Paesi a causa di conflitti.

Infine, Leone XIV ha dato appuntamento a Seoul dove, dal 3 all'8 agosto 2027, si svolgerà la Giornata mondiale della gioventù.



Dal tramonto all'alba
L'amicizia
può cambiare
la storia

di ANDREA MONDA

Oltre un milione di ragazzi e ragazze hanno riempito la distesa di Tor Vergata per stare insieme a Leone XIV per tutta la veglia del Giubileo dei giovani e per partecipare domenica mattina alla messa celebrata dal Pontefice.

Viene in mente la domanda, secca e diretta, di Gesù nel Vangelo di Matteo, quando riferendosi a Giovanni Battista e ai suoi discepoli chiede: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere?» (Mt 11, 7). I giovani in tanti modi hanno risposto, ad esempio riempiendo con la loro energia festosa le strade, le piazze, i luoghi e i mezzi pubblici della Città Eterna: una gioia e un «chiasso» (per dirla con le parole di Gio-

SEGUE A PAGINA 8

PAGINE DA 2 A 8

#CantiereGiovani - Il mondo a Roma

Siamo andati ad incontrarli i giovani che, in questi giorni, hanno affollato Roma. Non per capire come avessero organizzato i loro pellegrinaggi. Bensì, per ascoltarli. Per avviare con loro un dialogo. Per dare voce a chi non ha voce. In cerca di uno spazio dove le esigenze di confronto delle nuove generazioni possano diventare realtà.

NELLE PAGINE 6 E 7

“Pur non essendo fratelli di sangue, in questi giorni abbiamo avuto un solo cuore. Se tutti diciamo sì al Padre, l'unità è possibile. E questo tipo di amore può superare ogni crisi (Haneen, 30 anni, dall'Iraq)

Io sono venuto a Roma perché voglio trovare Gesù Cristo e credo lo si trovi negli altri, conoscendoli, vivendo con loro (Gilles, 22 anni, dal Lussemburgo)

Mi devo perdonare di aver lasciato sola la mia migliore amica quando aveva iniziato a chiudersi in sé stessa. Ho fatto finta di niente. Qui, pregando e stando con gli altri, ho capito che voler bene davvero significa non scappare. Vogliamo imparare a esserci. Anche nel silenzio (Giulia, 19 anni, dall'Italia)

Un milione di giovani fermi, in adorazione. Quel silenzio diceva più di mille parole. È stato uno dei momenti spirituali più forti della mia vita (Blanche, 21 anni, dalla Francia)

Qui ti rendi conto che non sei solo a credere. È camminando con altri che la fede prende forma (Marko, 20 anni, dalla Croazia)

Mi devo perdonare per aver voluto controllare tutto, anche Dio (Gabriela, 29 anni, dal Brasile)



Almeno 76 vittime, decine di dispersi e 32 superstiti

Il profondo dolore del Papa per il naufragio di migranti in Yemen

SAN'A', 4. Profondo dolore è stato espresso dal Papa in un telegramma a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, per il naufragio di un'imbarcazione di migranti avvenuto al largo dello Yemen nelle ultime ore. Nel testo, indirizzato al nunzio nello Yemen e delegato apostolico nella Penisola Arabica, monsignor Zakhia El-Kassis, che poi lo girerà alle autorità competenti, si legge che Leone XIV «affida i molti migranti che hanno perduto la vita all'amorevole misericordia

di Dio Onnipotente». Invoca, inoltre, «la forza, il conforto e la speranza divini» per i sopravvissuti, per il personale di emergenza e per «tutti coloro che sono stati colpiti da questa tragedia».

È da tempo definita la rotta della morte, la più pericolosa al mondo secondo, l'Oim, Organizzazione internazionale per le migrazioni: è quella che vede nel Golfo di Aden la porta

SEGUE A PAGINA 10

A Gaza si continua a morire ai centri di distribuzione

La guerra del pane e il nodo degli aiuti umanitari

TEL AVIV, 4. Il pane come arma, in un conflitto che continua senza sosta a mietere vittime in tutta la Striscia di Gaza. Lo è per chi muore mentre cerca di accaparrarsi un sacco di farina ai centri di distribuzione e per chi non lo riceve per niente, in quanto – secondo un rapporto dell'Onu – da maggio solo il 10% degli aiuti ha raggiunto effettivamente la popolazione civile. La maggior parte è stata saccheggiata da altre persone affamate o da «at-

tori armati», spiegano le Nazioni Unite. Nel periodo preso in esame, sono state scaricate circa 40.000 tonnellate di beni, ma solo 4.100 tonnellate sono arrivate a destinazione, nel quadro drammatico del blocco israeliano agli aiuti, revocato poi con la concessione dell'apertura di qualche varco dopo la fine della tregua a marzo e, più recentemente, con la disposizione delle «pause

SEGUE A PAGINA 10

ALL'INTERNO

La vicinanza del Papa ai libanesi

Beirut, cinque anni dopo l'esplosione al porto

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 9

Messaggio di Leone XIV all'assemblea plenaria del Secam conclusasi a Kigali

In Africa speranza, non rassegnazione

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 9

Gibileo dei giovani a Tor Vergata - La messa

«Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate. Non accontentatevi di meno. Allora vedrete crescere ogni giorno, in voi e attorno a voi, la luce del Vangelo». È la consegna che Leone XIV ha affidato ai ragazzi e alle ragazze di tutto il mondo, celebrando ieri mattina, 3 agosto, sulla spianata di Tor Vergata, la messa conclusiva del Giubileo dei giovani. Commentando parte in italiano, parte in spagnolo, parte in inglese e poi di nuovo in italiano, le letture della XVIII domenica del Tempo ordinario, il Pontefice ha pronunciato l'omelia che pubblichiamo di seguito nella versione italiana.

Cariissimi giovani, dopo la Veglia vissuta assieme ieri sera, ci ritroviamo oggi per celebrare l'Eucaristia, Sacramento del dono totale di Sé che il Signore ha fatto per noi. Possiamo immaginare di ripercorrere, in questa esperienza, il cammino compiuto la sera di Pasqua dai discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24, 13-35): prima si allontanavano da Gerusalemme intimoriti e delusi; andavano via convinti che, dopo la morte di Gesù, non ci fosse più niente da aspettarsi, niente in cui sperare. E invece hanno incontrato proprio Lui, lo hanno accolto come compagno di viaggio, lo hanno ascoltato mentre spiegava loro le Scritture, e infine lo hanno riconosciuto allo spezzare del pane. I loro occhi allora si sono aperti e l'annuncio gioioso della Pasqua ha trovato posto nel loro cuore.

La liturgia odierna non ci parla direttamente di questo episodio, ma ci aiuta a riflettere su ciò che in esso si narra: l'incontro con Cristo Risorto che cambia la nostra esistenza, che illumina i nostri affetti, desideri, pensieri.

La prima Lettura, tratta dal Libro del *Qoëlet*, ci invita a prendere

contatto, come i due discepoli di cui abbiamo parlato, con l'esperienza del nostro limite, della finitezza delle cose che passano (cfr. Qo 1, 2; 2, 21-23); e il Salmo responsoriale, che le fa eco, ci propone l'immagine dell'«erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca» (Sal 90, 5-6). Sono due richiami forti, forse un po' sciocanti, che però non devono spaventarci, quasi fossero argomenti «tabù», da evitare. La fragilità di

vulnerabili, soggetti a seccarsi, piegarsi, spezzarsi, e però al tempo stesso subito rimpiazzati da altri che spuntano dopo di loro, e di cui generosamente i primi si fanno nutrimento e concime, con il loro consumarsi sul terreno. È così che vive il campo, rinnovandosi continuamente, e anche durante i mesi gelidi dell'inverno, quando tutto sembra tacere, la sua energia fremente sotto terra e si prepara ad esplodere, a primavera, in mille colori.

mente nel dono, nell'amore. E così aspiriamo continuamente a un «di più» che nessuna realtà creata ci può dare; sentiamo una sete grande e bruciante a tal punto, che nessuna bevanda di questo mondo la può estinguere. Di fronte ad essa, non inganniamo il nostro cuore, cercando di spegnerla con surrogati inefficaci! Ascoltiamola, piuttosto! Facciamone uno sgabello su cui salire per affacciarci, come bambini, in punta di piedi, alla finestra del-

All'omelia l'invito di Leone XIV a vivere un'esistenza non scontata ma rigenerata sempre nel dono e nell'amore

«Ovunque siate aspirate a cose grandi»

cui ci parlano, infatti, è parte della meraviglia che siamo. Pensiamo al simbolo dell'erba: non è bellissimo un prato in fiore? Certo, è delicato, fatto di steli esili,

Noi pure, cari amici, siamo fatti così: siamo fatti per questo. Non per una vita dove tutto è scontato e fermo, ma per un'esistenza che si rigenera costante-

l'incontro con Dio. Ci troveremo di fronte a Lui, che ci aspetta, anzi che bussa gentilmente al vetro della nostra anima (cfr. Ap 3, 20). Ed è bello, anche a vent'anni, spalancargli il cuore, permettergli di entrare, per poi avventurarci con Lui verso gli spazi eterni dell'infinito.

Sant'Agostino, parlando della sua intensa ricerca di Dio, si chiedeva: «Qual è allora l'oggetto della nostra speranza [...]? E la terra? No. Qualcosa che deriva dalla terra, come l'oro, l'argento, l'albero, la messe, l'acqua [...]? Queste cose piacciono, sono belle queste cose, sono buone queste cose» (*Sermo 313F*, 3). E concludeva: «Ricerca chi le ha fatte, egli

è la tua speranza» (*ibid.*). Pensando, poi, al cammino che aveva percorso, pregava dicendo: «Tu [Signore] eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo [...]. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai (cfr. Sal 33, 9; 1 Pt 2, 3) e ho fame e sete (cfr. Mt 5, 6; 1 Cor 4, 11); mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace» (*Confessiones*, 10, 27).

[In spagnolo] Sorelle e fratelli, sono parole bellissime, che ricordano quanto Papa Francesco diceva a Lisbona, durante la Giornata Mondiale della Gioventù, ad altri giovani



LE PAROLE DI BENVENUTO DEL PONTEFICE

Prima di dare inizio alla celebrazione, Leone XVI ha rivolto a braccio ai presenti alcune parole di benvenuto:

Buongiorno a tutti! Buona domenica!

Spero che abbiate potuto riposare un po'.

Tra poco inizieremo la più grande celebrazione che Cristo ci ha lasciato, la sua stessa presenza nell'Eucaristia. Dio benedica tutti voi. E che questa sia davvero un'occasione memorabile per tutti ed ognuno di noi mentre insieme, come Chiesa di Cristo, seguiamo, camminiamo insieme, viviamo con Gesù Cristo.

Buona celebrazione a tutti!

Un cammino che continua

di TIZIANA CAMPISI
e ISABELLA PIRO

Arriva presto Leone XIV a Tor Vergata, come a voler stare vicino ai giovani il più possibile. Non sono nemmeno le 8 di domenica mattina quando -, sceso dall'elicottero che, come la sera prima, lo ha portato dal Vaticano alla spianata traboccante di folla - il Pontefice sale sulla jeep bianca scoperta e percorre lentamente i vari reparti. Le migliaia di ragazzi e ragazze che hanno trascorso la notte in sacchi a pelo e giacigli improvvisati lo accolgono con una gioia incontenibile, alzando le braccia, urlando il suo nome, sventolando bandiere, striscioni, cappellini e qualunque altra cosa a portata di mano possa far notare la propria presenza. Oltre un milione, secondo le autorità, le persone riunite nella periferia est di Roma per la messa conclusiva del Giubileo dei giovani, alla quale si sono accreditati 850 operatori dell'informazione.

Dopo aver risposto - nella serata di sabato 2 agosto, durante la Veglia di preghiera presieduta nel medesimo luogo -, alle domande di tre ragazzi che si sono fatti portavoce di inquietudini, incertezze e dubbi delle nuove generazioni, nella sua omelia, pronunciata in italiano e in parte in spagnolo e inglese, il Papa

inverte per un attimo i ruoli e pone lui stesso tre interrogativi. «Cos'è veramente la felicità? Qual è il vero gusto della vita? Cosa ci libera dagli stagni del non senso, della noia, della mediocrità?», chiede. E risponde riassumendo le «molte belle esperienze» fatte da tutti nelle scorse giornate giubilari.

Sul palco, coperto da un ampio arco, spicca una riproduzione dell'icona mariana *Salus populi romani*, mentre sullo sfondo c'è un grande crocifisso, uguale a quello più piccolo quotidianamente affidato ai pellegrini del Giubileo diretti alla Porta Santa della basilica Vaticana. All'orizzonte, svetta anche la grande croce in acciaio alta quasi 40 metri, simbolo dell'Anno Santo del 2000.

La messa è concelebrata da 20 cardinali, circa 450 tra arcivescovi e vescovi, e quasi 7.000 sacerdoti. Al momento della preghiera eucaristica, all'altare salgono il cardinale Marc Ouellet, dell'ordine dei vescovi, e l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione - Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo, al quale è affidata l'organizzazione del Giubileo 2025.

La liturgia della Parola si snoda attraverso la prima lettura, in inglese, tratta dal libro di *Qoëlet* (1, 2; 2, 21-23), il Salmo 89 «Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione», e la seconda lettura, in spagnolo: un passo della lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (3, 1-5, 9-11). Il Vangelo, proclamato in italiano, è quello di Luca (12, 13-21), in cui Gesù narra la parabola del ricco stolto.

Dopo l'omelia del Pontefice, segue la professione di fede; quindi i lettori si alternano all'ambone per la preghiera dei fedeli in cinque lingue: francese, polacco, portoghese, coreano e tedesco. Intenzioni particolari vengono elevate per i giovani, affinché «il Dio della speranza li guidi nelle sfide del tempo presente» e «realizzino i desideri di bene che lo Spirito semina nel loro cuore»; per gli educatori e gli insegnanti, perché «sappiano ascoltare le aspirazioni dei ragazzi e li accompagnino nelle scelte fondamentali della vita»; e per la pace, così che «cessino le atrocità della guerra e si costruisca un mondo giusto e fraterno». E proprio ai giovani di «ogni terra insanguinata dalle guerre», come la Striscia di Gaza e l'Ucraina, va il pensiero di Leone XIV durante

la preghiera dell'Angelus, guidata poco prima di concludere la celebrazione. Poi - come già la sera precedente -, il ricordo commosso di «due giovani pellegrine, una spagnola e l'altra egiziana, che ci hanno lasciato in questi giorni». María Cobo, 20 anni, è morta il 30 luglio prima di giungere a Roma per motivi di salute. Dopo quattro anni di malattia, preghiera e silenzio condiviso, pochi giorni prima di andarsene,





gusto della vita? Cosa ci libera dagli stagni del non senso, della noia, della mediocrità?

Nei giorni scorsi avete fatto molte belle esperienze. Vi siete incontrati tra coetanei provenienti da varie parti del mondo, appartenenti a diverse culture. Vi siete scambiati conoscenze, avete condiviso aspettative, avete dialogato con la città attraverso l'arte, la musica, l'informatica, lo sport. Al Circo Massimo, poi, accostandovi al Sacramento della Peniten-

misura in cui serve a unirvi a Dio e ai fratelli nella carità, facendo crescere in noi «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità» (Col 3, 12), di perdono (cfr. ivi, v. 13), di pace (cfr. Gv 14, 27), come quelli di Cristo (cfr. Fil 2, 5). E in questo orizzonte comprenderemo sempre meglio cosa significhi che «la speranza [...] non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato

La pienezza della vita non dipende da ciò che accumuliamo né da ciò che possediamo. È legata piuttosto a ciò che con gioia sappiamo accogliere e condividere

come voi: «Ognuno è chiamato a confrontarsi con grandi domande che non hanno [...] una risposta semplicistica o immediata, ma invitano a compiere un viaggio, a superare sé stessi, ad andare oltre [...], a un decollo senza il quale non c'è volo. Non allarmiamoci allora se ci troviamo interiormente assetati, inquieti, incompiuti, desiderosi di senso e di futuro [...]. Non siamo malati, siamo vivi!» (Discorso per l'incontro con i Giovani Universitari, 3 agosto 2023).

[In inglese]

C'è una domanda importante nel nostro cuore, un bisogno di verità che non possiamo ignorare, che ci porta a chiederci: cos'è veramente la felicità? Qual è il vero

za, avete ricevuto il perdono di Dio e avete chiesto il suo aiuto per una vita buona.

[In italiano]

In tutto questo potete cogliere una risposta importante: la pienezza della nostra esistenza non dipende da ciò che accumuliamo né, come abbiamo sentito nel Vangelo, da ciò che possediamo (cfr. Lc 12, 13-21). È legata piuttosto a ciò che con gioia sappiamo accogliere e condividere (cfr. Mt 10, 8-10; Gv 6, 1-13). Comprare, ammassare, consumare, non basta. Abbiamo bisogno di alzare gli occhi, di guardare in alto, alle «cose di lassù» (Col 3, 2), per renderci conto che tutto ha senso, tra le realtà del mondo, solo nella

dato» (cfr. Rm 5, 5).

Carissimi giovani, la nostra speranza è Gesù. È Lui, come diceva San Giovanni Paolo II, «che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande [...], per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna» (XV Giornata Mondiale della Gioventù, Veglia Di Preghiera, 19 agosto 2000). Teniamoci uniti a Lui, rimaniamo nella sua amicizia, sempre, coltivandola con la preghiera, l'adorazione, la Comunione eucaristica, la Confessione frequente, la carità generosa, come ci hanno insegnato i beati Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, che presto saranno proclamati Santi. Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate. Non accontentatevi di meno. Allora vedrete crescere ogni giorno, in voi e attorno a voi, la luce del Vangelo.

Vi affido a Maria, la Vergine della speranza. Con il suo aiuto, tornando nei prossimi giorni ai vostri Paesi, in tutte le parti del mondo, continuate a camminare con gioia sulle orme del Salvatore, e contagiate chiunque incontrate col vostro entusiasmo e con la testimonianza della vostra fede! Buon cammino!



María aveva scritto queste parole: «Se mi chiedessero se ripeterci questi ultimi quattro anni, non esiterei a dire di sì. Ho veramente conosciuto l'amore di Dio. Se Cristo lo permette, è perché ciò che è nelle sue mani è enorme. Il suo scopo è magnifico». L'egiziana Pascale Rafic, 18 anni, è deceduta invece per un attacco cardiaco mentre viaggiava in autobus verso la parrocchia di Artena, in provincia di Roma, dove si trovava per le celebrazioni del Giubileo. Sabato mattina, il Papa aveva ricevuto in Vaticano i compagni di viaggio della giovane, quale segno di consolazione e incoraggiamento. Infine, a tutti i ragazzi il vescovo di Roma dà appuntamento a Seoul, in Corea del Sud, dal 3 all'8 agosto 2027, per la XLI Giornata mondiale della gioventù. L'entusiasmo esplose, in particolare tra i giovani di Seoul seduti tra le prime file e guidati dal loro arcivescovo, Peter Soon-taick Chung.

In proposito, il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita – promotore della Gmg – ha invitato i formatori, gli operatori di pastorale giovanile e i vescovi a percorrere insieme il cammino verso Seoul. «È la gioia della speranza, sperimentata in questo anno giubilare, che ci dona il coraggio per annunciare la vittoria del Risorto a tutto il mondo», ha dichiarato il porporato,

aggiungendo che «tocca ai giovani farsi pellegrini di speranza per curare solitudini e povertà, e per diventare testimoni di pace in questo mondo dilaniato da divisioni, conflitti e guerre».

Ieri, intanto, in un incontro con la stampa, l'arcivescovo Fisichella ha tracciato un bilancio degli incontri giubilari dei ragazzi, sottolineando come Roma sentirà la mancanza del loro entusiasmo, dei loro sorrisi e volti «puliti», così diversi da quelli descritti dalla maggior parte della cronaca nera. «È disarmante – ha detto – pensare che questi giovani siano venuti a Roma per pregare». Solo nella Giornata penitenziale del 1 agosto, al Circo Massimo «ci sono stati 28.000 ingressi, il che significa 28.000 confessioni». «Questi ragazzi – ha aggiunto l'arcivescovo – ci hanno insegnato cosa significa ricercare anche il momento del perdono. Abbiamo dovuto interrompere le confessioni perché i mille sacerdoti che si erano susseguiti erano logicamente stanchi. Si era pensato di concludere alle 18, ma siamo andati avanti fino alle 20 circa».

Le nuove generazioni, ha concluso Fisichella, «porteranno nel cuore queste giornate romane come un momento memorabile della loro vita. Certamente Tor Vergata 2025 rimarrà nella loro memoria».

All'Angelus l'appello per i ragazzi di Gaza e Ucraina Vicini alle terre insanguinate dalla guerra Appuntamento a Seoul nel 2027

«Vi do appuntamento a Seoul: continuiamo a sognare insieme, a sperare insieme!». Lo ha detto Leone XIV ieri, 3 agosto, prima di guidare la preghiera mariana dell'Angelus dalla spianata di Tor Vergata. Ai giovani di tutto il mondo presenti a Roma per il Giubileo loro dedicato, il Pontefice ha rivolto l'invito a partecipare alla XLI Giornata mondiale della gioventù che si terrà in Corea del Sud dal 3 all'8 agosto 2027, sul tema «Abbate coraggio: io ho vinto il mondo!» (cfr. Gv 16, 33). Quindi, in inglese, il Papa ha ricordato i ragazzi e le ragazze che vivono in zone di guerra, mentre in spagnolo ha esortato le nuove generazioni ad essere «semi di speranza». Ecco le sue parole.

Carissimi, il Signore Gesù è presente in mezzo a noi e in noi: tutto in tutti nell'Eucaristia. Uniti a Lui vogliamo elevare un immenso «grazie» al Padre per il dono

[in spagnolo] Sì, con Cristo è possibile! Con il suo amore, col suo perdono, con la forza del suo Spirito. Miei cari amici e amiche, uniti a Gesù come i tralci alla vite, voi porterete molto frutto; sarete sale della terra, luce del mondo; sarete semi di speranza là dove vivete: in famiglia, tra gli amici, nella scuola, al lavoro, nello sport. Semi di speranza con Cristo nostra speranza.

Dopo questo Giubileo, il «pellegrinaggio di speranza» dei giovani continua e ci porterà in Asia! Rinnovo l'invito che Papa Francesco ha rivolto a Lisbona due anni fa: i giovani di tutto il mondo si ritroveranno insieme al Successore di Pietro per celebrare la Giornata Mondiale della Gioventù a Seoul, in Corea, dal 3 all'8 agosto 2027. Questa Giornata avrà per tema «Abbate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16, 33). Proprio la speranza che abita nei nostri cuori ci dà la forza di annunciare la vittoria di Cristo Risorto sul male e sulla



di questi giorni del vostro Giubileo. È stato una cascata di grazia per la Chiesa e per il mondo intero! E lo è stato attraverso la partecipazione di ognuno di voi. Per questo voglio ringraziarvi ad uno ad uno, con tutto il cuore. In particolare ricordo e affido al Signore Maria e Pascale, le due giovani pellegrine, una spagnola e l'altra egiziana, che ci hanno lasciato in questi giorni. Ringrazio i Vescovi, i sacerdoti, le religiose e i religiosi, gli educatori che vi hanno accompagnato; e anche tutti coloro che hanno pregato per questo evento e hanno partecipato spiritualmente.

[in inglese] In comunione con Cristo nostra pace, speranza per il mondo, siamo più che mai vicini ai giovani che soffrono il male più grave, quello procurato da altri uomini. Siamo con i giovani di Gaza, siamo con i giovani dell'Ucraina, con quelli di ogni terra insanguinata dalle guerre. Miei giovani fratelli e sorelle, voi siete il segno che un mondo diverso è possibile: un mondo fraterno di fraternità e amicizia, dove i conflitti si affrontano non con le armi ma con il dialogo.

morte; e di questo voi, giovani pellegrini di speranza, sarete testimoni sino ai confini della terra! Vi do allora appuntamento a Seoul: continuiamo a sognare insieme, a sperare insieme.

Affidiamoci alla materna protezione della Vergine Maria.



IL SALUTO FINALE DEL PAPA

Al termine della celebrazione, deposti i paramenti, Leone XVI è tornato al centro del palco e, a braccio, ha rivolto ai presenti un ultimo saluto che pubblichiamo di seguito:

Bene, ragazzi e ragazze, un ultimo saluto.

Grazie di nuovo a tutti voi! Grazie per la musica, grazie a tutti coloro che hanno lavorato per preparare tante cose durante questa settimana, questo Giubileo.

Abbiamo detto già che il prossimo appuntamento sarà in Corea. Un applauso ai tanti coreani presenti!

Chiedo a voi di portare un saluto anche ai tanti giovani che non sono potuti venire e stare qui con noi, in tanti Paesi da dove era impossibile uscire. Ci sono posti da dove i giovani non hanno potuto [venire], per le ragioni che conosciamo.

Portate questa gioia, questo entusiasmo a tutto il mondo. Voi siete sale della terra, luce del mondo: portate questo saluto a tutti i vostri amici, a tutti i giovani che hanno bisogno di un messaggio di speranza.

Grazie di nuovo a tutti voi! E buon viaggio!

Giubileo dei giovani a Tor Vergata – La veglia di preghiera

Il Pontefice risponde alle domande dei ragazzi

L'amicizia è strada per la pace e può cambiare il mondo

Quanto ha bisogno il futuro di uomini e donne che siano testimoni di speranza!

«Cari giovani, vogliatevi bene tra di voi! Volersi bene in Cristo. Saper vedere Gesù negli altri. L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada verso la pace». Lo ha detto Leone XIV durante la veglia di preghiera presieduta sulla spianata di Tor Vergata nella sera di sabato 2 agosto in occasione del Giubileo dei giovani. Il Papa ha risposto alle domande di due ragazze (una in spagnolo e una in italiano) e di un ragazzo (in inglese), intendendo con loro, nelle rispettive lingue, un dialogo la cui trascrizione pubblichiamo di seguito nella versione italiana.

Domanda 1 - Amicizia [In spagnolo]

Santo Padre, sono Dulce María, ho 23 anni e vengo dal Messico. Mi rivolgo a Lei facendomi portavoce di una realtà che viviamo noi giovani in tante parti del mondo. Siamo figli del nostro tempo. Viviamo una cultura che ci appartiene e senza che ce ne accorgiamo ci plasma; è segnata dalla tecnologia soprattutto nel campo dei social network. Ci illudiamo spesso di avere tanti amici e di creare legami di vicinanza mentre sempre più spesso facciamo esperienza di tante forme di solitudine. Siamo vicini e connessi con tante persone eppure, non sono legami veri e duraturi, ma effimeri e spesso illusori. Santo Padre, ecco la mia domanda: come possiamo trovare un'amicizia sincera e un amore genuino che aprono alla vera speranza? Come la fede può aiutarci a costruire il nostro futuro?

Carissimi giovani, le relazioni umane, le nostre relazioni con altre persone sono indispensabili per ciascuno di noi, a cominciare dal fatto che tutti gli uomini e le donne del mondo nascono figli di qualcuno. La nostra vita inizia grazie a un legame ed è attraverso legami che noi cresciamo. In questo processo, la cultura svolge un ruolo fondamentale: è il codice col quale interpretiamo noi stessi e il mondo. Come un vocabolario, ogni cultura contiene sia parole nobili sia parole volgari, sia valori sia errori, che bisogna imparare a riconoscere. Cercando con passione la verità, noi non solo riceviamo una cultura, ma la trasformiamo attraverso scelte di vita. La verità, infatti, è un legame che unisce le parole alle cose, i nomi ai volti. La menzogna,

invece, stacca questi aspetti, generando confusione ed equivoco.

Ora, tra le molte connessioni culturali che caratterizzano la nostra vita, internet e i media sono diventati «una straordinaria opportunità di dialogo, incontro e scambio tra le persone, oltre che di accesso all'informazione e alla conoscenza» (PAPA FRANCESCO, *Christus vivit*, 87). Questi strumenti risultano però ambigui quando sono dominati da logiche commerciali e da interessi che spezzano le nostre relazioni in mille intermittenze. A proposito, Papa Francesco ricordava che talvolta i «meccanismi della comunicazione, della pubblicità e delle reti sociali possono essere utilizzati per farci diventare soggetti



addormentati, dipendenti dal consumo» (*Christus vivit*, 105). Allora le nostre relazioni diventano confuse, sospese o instabili. Inoltre, come sapete, oggi ci sono algoritmi che ci dicono quello che dobbiamo vedere, quello che dobbiamo pensare, e quali dovrebbero essere i nostri amici. E allora le nostre relazioni diventano confuse, a volte ansiose. È che quando lo strumento domina sull'uomo, l'uomo diventa uno strumento: sì, strumento di mercato, merce a sua volta. Solo relazioni sincere e legami stabili fanno crescere storie di vita buona.

Carissimi, ogni persona desidera naturalmente questa vita buona, come i polmoni tendono all'aria, ma quanto è difficile trovarla! Quanto è difficile trovare un'amicizia autentica! Secoli fa, Sant'Agostino ha colto il profondo desiderio del nostro cuore – è il desiderio di ogni cuore umano – anche senza conoscere lo sviluppo tecnologico di oggi. Anche lui è passato attraverso una giovinezza burrascosa: non si è però accontentato, non ha messo a tacere il grido del suo cuore. Agostino cercava la verità, la verità che non illude, la bellezza che non passa. E come l'ha trovata? Come ha trovato un'amicizia sincera, un amore capace di dare speranza? Incontrando chi già lo stava cercando, incontrando Gesù Cristo. Come ha costruito il suo futuro? Seguendo Lui, suo amico da sempre. Ecco le sue parole: «Nessuna amicizia è fedele se non in Cristo. È in Lui solo che essa può essere felice ed eterna» (*Contro le due lettere dei pelagiani*, I, I, 1); e la vera amicizia è sempre in Gesù Cristo con fiducia, amore e rispetto. «Ama veramente il suo amico colui che nel suo amico ama Dio» (*Discorso* 336), ci dice Sant'Agostino. L'amicizia con Cristo, che sta alla base delle fede, non è solo un aiuto tra tanti altri per costruire il futuro: è la nostra stella polare. Come scriveva il beato Pier Giorgio Frassati, «vivere senza fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere una lotta per la Verità non è vivere, ma vivacchiare» (*Lettere*, 27 febbraio 1925). Quando le nostre amicizie riflettono questo intenso legame con Gesù, diventano certamente sincere, generose e vere.

Cari giovani, vogliatevi bene tra di voi! Vole-



si bene in Cristo. Saper vedere Gesù negli altri. L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada verso la pace.

Domanda 2 - Coraggio per scegliere [In italiano]

Santo Padre, mi chiamo Gaia, ho 19 anni e sono italiana. Questa sera tutti noi giovani qui presenti vorremmo parlare dei nostri sogni, speranze e dubbi. I nostri anni sono segnati dalle decisioni importanti che siamo chiamati a prendere per orientare la nostra vita futura. Tuttavia, per il clima di incertezza che ci circonda siamo tentati di rimandare e la paura per un futuro sconosciuto ci paralizza. Sappiamo che scegliere equivale a rinunciare a qualcosa e questo ci blocca, nonostante tutto percepiamo che la speranza indica obiettivi raggiungibili anche se segnati dalla precarietà del momento presente. Santo Padre, le chiediamo: dove troviamo il coraggio per scegliere? Come possiamo essere coraggiosi e vivere l'avventura della libertà viva, compiendo scelte radicali e cariche di significato?

Grazie per questa domanda. La domanda è: come trovare il coraggio di scegliere? Dove trovare il coraggio per compiere scelte e decisioni? La scelta è un atto umano fondamentale. Osservandolo con attenzione, capiamo che non si tratta solo di scegliere qualcosa, ma di scegliere qualcuno. Quando scegliamo, in senso forte, decidiamo chi vogliamo diventare. La scelta per eccellenza, infatti, è la decisione per la nostra vita: quale uomo vuoi essere? Quale donna vuoi essere? Carissimi giovani, a scegliere si impara attraverso le prove della vita, e prima di tutto ricordando che noi siamo stati scelti. Tale memo-

di EDOARDO GIRIBALDI

Il Papa ha salutato tutti poco dopo le 22 di sabato 2 agosto. Il buio è sceso in silenzio, come una coperta posata piano su un campo troppo grande per contenerla tutta. E infatti, qualcosa è rimasto scoperto. Non il buio totale – brillavano i riflessi delle coperte termiche distribuite ai pellegrini – ma quel tipo di buio che non spaventa. Svela. Evapora l'ufficialità della giornata trascorsa aspettando il Pontefice e lascia solo il sudore, le scorie di un'euforia da smaltire, le emozioni da rivivere. Inizia così la notte bianca di Tor Vergata, intermezzo tra la veglia e la messa, l'indomani, con Leone XIV. Anzi, le «notte bianche», come il romanzo di Dostoevskij, perché ogni pellegrino vive la propria. Qualcuno prova a dormire, rannicchiato nel sacco a pelo, il cappuccio tirato fin sul

naso. La bandana verde speranza sugli occhi, come a schermarsi dal peso della giornata. Chi invece non riesce – per l'adrenalina, per il rumore, o per un'insonnia che viene da lontano, si lascia trasportare dal post-veglia. I corridoi tra i settori della spianata sono un'emorragia di pellegrini. Un milione circa, che si muove come un unico organismo. Chi prova a camminare più lentamente, ne viene inghiottito. Un canto urlato a squarciagola, il nome di una nazione scandito a chiare lettere – «Mexico!» – crea legami istantanei, figli del flusso inarrestabile della folla. Ma in quello scambio di sguardi e grida estemporanee, c'è quasi un'eco delle «amicizie sincere, generose e vere» auspiccate poco prima dal vescovo di Roma nella Veglia di preghiera. Camminare tra le tende e i sacchi a pelo è un atto d'equilibrio, con la paura concreta di calpestare

Le “notte bianche”

qualcuno. Chi ha seguito il consiglio del *Vademecum* del Giubileo, ha una torcia legata sulla fronte. I telefoni cellulari sono scarichi: troppe foto, troppe chiamate per ritrovare il proprio gruppo. Le stazioni di ricarica sono intasate come la metropolitana nell'ora di punta. I discorsi intorno alle tende spaziano tra il surreale e il profondo. «Sanno di



benzina, però sono buoni», dice una ragazza, addentando i biscotti del kit alimentare distribuito a ciascun pellegrino. C'è chi, con voce profonda, rievoca le parole del Papa. Chi semplicemente sorride, sotto un cielo senza orologio. L'atmosfera è quella dei grandi festival musicali. Non a caso, la notte di Tor Vergata raccoglie qualche giovane arrivato tardi perché bloccato

da un concerto svoltosi allo Stadio Olimpico. C'è chi si presenta con la bandana di un cantante e la scambia con quella verde del Giubileo. «Mi raccomando, riposatevi un po'» è stata l'ultima, paterna raccomandazione del Papa. Forse l'unica che, nella notte di Tor Vergata, sembra legittimo non seguire. E poi accade, senza che nessuno se ne accorga: il cielo scolorisce. Non c'è un'alba, c'è una dissolvenza. Una luce lieve, che si insinua tra i sacchi a pelo, tra le tende, tra gli occhi chiusi di chi ancora dorme e quelli aperti di chi non ha mai smesso di guardare in su. Un vago, fragile senso di essere stati lì. Insieme. Nella notte. Per chi, come un bambino testardo, ha passato ore a cercare di fotografare la luna, troppo pallida per essere catturata da una fotocamera. Per chi è stato svegliato dalle prime prove audio, alle 6.30 circa, e ha alzato la testa. «Era tutto blu. Avevo le mani

fredde. Ho detto “Aiuto”, ma in realtà ero serena», racconta una ragazza alla sua amica. Entrambe in fila per le fontanelle, utilizzate non per ricaricare le borracce ma per sciacquarsi il viso e rinfrescarsi un po'. Il Papa sta per arrivare. La notte fuori è passata. Magari anche quella dentro. I protagonisti delle *Notti bianche* si auguravano questo: «Un giorno ti sveglierai e vedrai una bella giornata. Ci sarà il sole, e tutto sarà nuovo, cambiato, limpido. Quello che prima ti sembrava impossibile diventerà semplice, normale. Non ci credi? Io sono sicuro. E presto. Anche domani». Domani è già oggi. Sono da poco passate le 7.30 e Leone XIV arriva. Anzi, torna. E anche in anticipo rispetto al previsto. «Spero che abbiate riposato un pochino», il suo primo pensiero. Quelli che non l'hanno fatto, saranno perdonati.



Domanda 3 - Richiamo del bene e valore del silenzio [In inglese]

Santo Padre, mi chiamo Will. Ho 20 anni e vengo dagli Stati Uniti. Vorrei farLe una domanda a nome di tanti giovani intorno a noi che desiderano, nei loro cuori, qualcosa di più profondo. Siamo attratti dalla vita interiore anche se a prima vista veniamo giudicati come una generazione superficiale e spensierata. Sentiamo nel profondo di noi stessi il richiamo al bello e al bene come fonte di verità. Il valore del silenzio come in questa Veglia ci affascina, anche se in alcuni momenti paura per il senso di vuoto. Santo Padre, le chiedo: come possiamo incontrare veramente il Signore Risorto nella nostra vita ed essere sicuri della sua presenza anche in mezzo alle difficoltà e incertezze?

Proprio all'inizio del Documento con il quale ha indetto il Giubileo, Papa Francesco scrisse che «nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene» (*Spes non confundit*, 1). Dire "cuore", nel linguaggio biblico, significa dire "coscienza": poiché ogni persona desidera il bene nel suo cuore, da tale sorgente scaturisce la speranza di accoglierlo. Ma che cos'è il "bene"? Per rispondere a questa domanda, occorre un testimone: qualcuno che ci faccia del bene. Più ancora, occorre qualcuno che sia il nostro bene, ascoltando con amore il desiderio che frema nella nostra coscienza. Senza questi testimoni non saremmo nati, né saremmo cresciuti nel bene: come veri amici, essi sostengono il comune desiderio di bene, aiutandoci a realizzarlo nelle scelte di ogni giorno.

Carissimi giovani, l'amico che sempre accompagna la nostra coscienza è Gesù. Volete incontrare veramente il Signore Risorto? Ascoltate la sua parola, che è Vangelo di salvezza! Cercate la giustizia, rinnovando il modo di vivere, per costruire un mondo più umano! Servite il povero, testimoniando il bene che vorremmo sempre ricevere dal prossimo! Rimanete uniti con Gesù nell'Eucaristia. Adorate l'Eucarestia, fonte della vita eterna! Studiate, lavorate, amate secondo lo stile di Gesù, il Maestro buono che cammina sempre al nostro fianco.

Ad ogni passo, mentre cerchiamo il bene, chiediamogli: resta con noi, Signore (cfr. *Lc 24, 29*)! Resta con noi Signore! Resta con noi, perché senza di Te non possiamo fare quel bene che desideriamo. Tu vuoi il nostro bene; Tu, Signore, sei il nostro bene. Chi ti incontra, desidera che anche altri ti incontrino, perché la tua parola è luce più chiara di ogni stella, che illumina anche la notte più nera. Come amava ripetere Papa Benedetto XVI, chi crede, non è mai solo. Perciò incontriamo veramente Cristo nella Chiesa, cioè nella comunione di coloro che il Signore stesso riunisce attorno a sé per farsi incontro, lungo la storia, ad ogni uomo che sinceramente lo cerca. Quanto ha bisogno il mondo di missionari del Vangelo che siano testimoni di giustizia e di pace! Quanto ha bisogno il futuro di uomini e donne che siano testimoni di speranza! Ecco, carissimi giovani, il compito che il Signore Risorto ci consegna.

Sant'Agostino ha scritto: «L'uomo, una particella del tuo creato, o Dio, vuole lodarti. Sei Tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per Te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in Te. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti e ti invochi credendoti» (*Confessioni*, I). Accostando questa invocazione alle vostre domande, vi affido una preghiera: «Grazie, Gesù, per averci raggiunto: il mio desiderio è quello di rimanere tra i Tuoi amici, perché, abbracciando Te, possa diventare compagno di cammino per chiunque mi incontrerà. Fa', o Signore, che chi mi incontra, possa incontrare Te, pur attraverso i miei limiti, pur attraverso le mie fragilità». Attraverso queste parole, il nostro dialogo continuerà ogni volta che guarderemo al Crocifisso: in Lui si incontreranno i nostri cuori. Ogni volta che adoriamo Cristo nell'Eucaristia, i nostri cuori si uniscono in Lui. Perseverate dunque nella fede con gioia e coraggio. E così possiamo dire: grazie Gesù per averci amati; grazie Gesù per averci chiamati. Resta con noi, Signore! Resta con noi!

AL TERMINE DELL'INCONTRO

Il saluto a braccio del Santo Padre

Vorrei ringraziare il coro, la musica: grazie per accompagnarci! Grazie a tutti voi! *Gracias!* Mi raccomando: riposatevi un po'. L'appuntamento domani mattina qui per la Santa Messa. Auguri a tutti. Buonanotte!

Lezione di bellezza

di SALVATORE CERNUZIO

C'è ancora bellezza nel mondo. C'è ancora speranza di potersi ritrovare, geograficamente e culturalmente distanti, ma l'uno a fianco all'altro «sotto la stessa luce, sotto la Sua croce, cantando ad una voce» e ridere per un gesto semplice come quello di scambiarsi una bandiera con un cappellino, uno zainetto con una *t-shirt*.

Tor Vergata, la stessa spianata, un mondo capovolto. Venticinque anni fa l'affaccio di un nuovo millennio, con la prepotente speranza che porta con sé ogni novità. Venticinque anni dopo, il mondo ha vissuto e vive guerre, rivoluzioni, attentati terroristici, crisi economiche e sociali. Tutto è cambiato, tutto cambia. Anche i Papi. Rimane Cristo, eterno e immutabile, capace di restituire la gioia, autentica e radicale.

La gioia dell'incontro che fa vivere e vibra una marea umana composta da adolescenti e ragazzi, di *millennials* e Gen Z, di Papaboy nostalgici ora catechisti e accompagnatori, di adulti con figli al seguito e pure qualche anziano ancora in forze. Sono tutti qui, un milione secondo le stime, attratti da ogni latitudine e longitudine nel cuore dell'Italia



per l'evento culmine di questo Anno Santo iniziato da Francesco e proseguito da Leone XIV. «Tutti tutti tutti», da giorni, in una Roma "invasa" nelle sue strade e piazze che, dopo calure soffocanti e inusuali acquazzoni estivi, sembra voler dare nella sera del 2 agosto, alla grande veglia giubilare, una carezza ai suoi ospiti con un vento lieve e un tramonto che sembra dipinto da Turner o Monet.

«Cristo è qui». Lo recitano striscioni la cui scritta si perde tra i mille colori delle bandiere delle nazioni o dei gruppi di appartenenza, tra cui spicca – una della più alte – quella della Corea, meta della prossima Giornata mondiale della gioventù 2027. «Siamo 1.078, così ci ritroviamo tutti», dicono.

E qui c'è il Papa: un uomo vestito di bianco, con il sorriso accennato e le mani salde sulla croce di legno, che accompagna la folla in questo momento di Chiesa che stupisce e interroga. Come a Lisbona, nel 2023, quando tutti si domandarono com'era stato possibile, in un'epoca di sentimenti virtuali e apatia reale, radunare un milione e mezzo di ragazzi per un evento religioso.

Leone XIV raccoglie il testimone dei suoi predecessori, cammina sul loro solco, rilancia l'invito di Francesco, che avrebbe certamente voluto vivere questo abbraccio corale. Sorride sin dal suo arrivo in elicottero e lungo il percorso in papamobile sul terreno fangoso, durante il quale saluta da una parte e dall'altra, come a voler restituire a ciascuno dei presenti uno sguardo.

A pochi metri dal palco scende dalla vetture, un giovane gli porge la croce. Lui la sol-

leva: è il faro a cui guardare nei momenti bui della storia. Il Pontefice si dirige a piedi, con un lento incedere verso la scala color giallo acceso posta al centro dell'enorme palco, con ai lati la proiezione del logo del Giubileo e al centro un crocifisso.

Parlare di emozione è retorico, di commozone ancora di più. È un momento di vita, vera vita, per tutta questa gente che trova nutrimento per il corpo con i *lunch-box* distribuiti sotto i tendoni, ma che spesso, in una fase di crescita e maturazione, non sa come appagare la fame dell'anima.

La fede per molti, forse, non è ancora robusta. È un primo approccio – come raccontano –, una scoperta, una novità. È uno sprazzo che ha il suono del *Jesus Christ, you are my life* partito alle 19.35 e cantato a squarciagola con le braccia alzate, con gli amici sulle spalle, a mo' di inno. Ha la forma della preghiera che precede le parole del Papa, dopo un *tacet*, un momento di silenzio, che suggella lo stacco dal «chiasso» – quello che diverte l'anziano Wojtyła e che Bergoglio incoraggiava («*Hagan lío!*») – al momento della Veglia in cui Leone XIV, indossata la mozzetta rossa, dal palco risponde alle domande di alcuni dei ragazzi in tre lingue.

Di fronte, l'oceano di volti e corpi che sfoderano gli *smartphone* – perché è impossibile per una generazione nativa del digitale e delle reti sociali tornare a casa senza uno scatto, un *reel*, un *feed* – ma che poi, alla prima loro coetanea che prende la parola, mettono ogni strumento in tasca e lasciano semi vuote le colonnine predisposte per la ricarica immediata. Un segno della volontà di ascolto? Probabile.

L'ascolto delle parole di un Papa che raccoglie in sé l'esperienza di una Chiesa vissuta anche tra i terreni polverosi della missione. «È Gesù che sognate quando cercate la felicità», Leone XIV richiama la storica frase di Giovanni Paolo II, che di questi eventi giovanili fu fautore. Parla, con voce sicura e tono fermo, di speranza, radicalità, fedeltà, di dono di sé e per gli altri e di resurrezione.

Tutto intorno tace. È un oceano di cui si ode solo la risacca: il ronzio dei droni, il rumore delle pale

degli elicotteri e dei motori dei camion che distribuiscono acqua. Ci sono applausi, sì. Soprattutto quando il Papa ricorda due ragazze, Maria e Pascale – spagnola la prima, egiziana la seconda – partite da casa per il Giubileo ma decedute lungo il cammino. «Preghiamo per loro e le loro famiglie», chiede il Pontefice, domandando preghiere pure per Ignacio Gonzalez, un giovane ricoverato al Bambino Gesù. Applausi per loro, poi il canto dell'*Alleluja* che precede la lettura del Vangelo di Luca (24, 13-35): il passo sui discepoli di Emmaus e il loro incontro con Gesù.

Ancora silenzio, interrotto dall'*Anima Christi* di monsignor Marco Frisina. Sulle ultime note si abbassano le luci sul palco, inizia l'adorazione eucaristica con lo stesso ostensorio proveniente dalla Cappella dell'Adorazione perpetua della parrocchia sant'Antonio Abate a Torino, dinanzi al quale pregarono il futuro santo Pier Giorgio Frassati e, prima di lui, san Giovanni Bosco.

Insieme alle luci artificiali anche il tramonto lascia il posto al crepuscolo su tutta Tor Vergata. I canti del coro della diocesi di Roma e la solennità del *Magnificat* si diffondono dagli altoparlanti. Si accendono le torce e si srotolano le maniche di felpe e camicie come pure i sacchi a pelo, pronti per la notte sotto ombrelli e capannelli montati a sembrare piccoli villaggi.

C'è la scenografia, c'è la fotografia, c'è la regia, ma tutto è naturale. È la bellezza che i giovani – migliori di come tante volte vengono raccontati –, dimostrano essere viva e pulsante in questo mondo ferito.

#CantiereGiovani - Il mondo a Roma



Dall'Iraq e dal Lussemburgo con un solo cuore

«Non è vero che viviamo solo per noi stessi»

di GUGLIELMO GALLONE

In ottanta provengono da uno dei Paesi più ricchi e benestanti al mondo, in cinquanta da uno dei Paesi più poveri al mondo, lacerato da tre guerre negli ultimi vent'anni. Eppure, nella settimana appena trascorsa hanno dormito sotto lo stesso tetto, hanno cenato insieme, si sono messi in cammino, hanno condiviso gioie ed emozioni, ricordi da conservare nel cuore, immagini da proiettare nel tempo, preghiere da sollevare al cielo: sono i giovani del Giubileo 2025. Questi due gruppi provengono dal Lussemburgo e dall'Iraq e sono stati accolti nella parrocchia romana di San Giovanni Crisostomo. Noi siamo andati ad incontrarli. Non per capire come avessero organizzato la loro settimana o cosa abbiano provato. Bensì, per ascoltarli. L'obiettivo di questo appuntamento di #CantiereGiovani è proprio approfittare della presenza di ragazzi provenienti da ogni angolo del mondo per mettersi in dialogo con loro. Da giovani, con i giovani.

«Io sono venuto a Roma perché voglio trovare Gesù Cristo – esordisce Gilles, 22 anni, dal Lussemburgo – e credo lo si trovi negli altri, conoscendoli, vivendo con loro. In questi giorni si vive davvero insieme, non è come in una messa in cui ci si saluta e basta». Perché, riprende Raed, trentenne iracheno, «ciò che mi ha motivato è proprio l'idea di essere comunità: noi siamo un gruppo di giovani del comitato della Gioventù cattolica di Baghdad. Ci siamo preparati a questo Giubileo per sei mesi, siamo arrivati in Italia in anticipo per visitare Milano, Como, Torino, Verona, Padova, Firenze, Assisi e Cascia». Padre Amir, che ha accompagnato e formato il gruppo dell'Iraq, lo definisce «un itinerario sulle orme dei santi che ci ha permesso di arrivare a Roma preparati fisicamente e spiritualmente. Per noi iracheni l'Italia è un sogno da vedere. E per gli iracheni cristiani questo vale doppio. Qui sentiamo il senso della vita, portiamo valori, virtù. E capiamo che le guerre ci toccano, sì, ma non ci distruggono. I miei ragazzi hanno visto bandiere di tutto il mondo sventolare sopra le nostre teste. È una cosa inedita per noi. E poi abbiamo avuto l'onore di vedere Papa Leone XIV da vicino in piazza San Pietro. Lì abbiamo capito che noi cristiani siamo tutti un solo popolo». In effetti, ci confessa Maeva, ventiquattrenne lussemburghese, «quando sei da solo è più difficile credere. Invece, quando sei con tante persone è più facile. Vedere che altri ragazzi credono, ascoltare le loro domande, i loro dubbi, le loro storie, mi aiuta a trovare risposte o a formulare meglio le mie domande».

Ma quali sono queste domande che i giovani si pongono? Quando lo chiediamo loro, ci menzionano temi bellissimi: il rapporto con la fede, il modo in cui pregare, come seguire l'esempio di Cristo nella quotidianità, la vita dopo la morte, l'amore verso il prossimo, il vero senso dell'amicizia. Ci viene dunque spontaneo chiedere se, secondo loro, la Chiesa è adatta a rispondere o quantomeno ad ascoltare queste domande in un'epoca in cui la dimensione comunitaria appare sempre più

appiattita. «Abbiamo vissuto questa settimana con il nostro cardinale e abbiamo avuto modo di parlare con lui. Sono momenti rari», risponde Jeremy, ponendo nelle sue parole tutta la sua gratitudine verso il cardinale Jean-Claude Hollerich, che ascolta con interesse questa conversazione. «La Chiesa è come una famiglia che si sceglie – osserva Haneen, giovane irachena – pur non essendo fratelli di sangue, in questi giorni abbiamo avuto un solo cuore. Se tutti diciamo sì al Padre, allora l'unità è possibile. E questo tipo di amore può superare ogni crisi. Anche quelle più profonde che affliggono il mio Paese». Secondo Diego, «il solo fatto che qui siamo accompagnati da preti, suore e persone della Chiesa che ci ascoltano, ci fanno domande, ci guidano... è già una risposta. Non tutti abbiamo le stesse preoccupazioni, ma il solo fatto che ci ascoltino è importante». Una disposizione che altrove non si trova, come ammette Kristina, secondo cui «a scuola nella vita non c'è sempre un orecchio pronto ad ascoltarci. Qui invece sì. Soltanto sapere che altri condividono le nostre stesse crisi, anche se non c'è una soluzione immediata, ti fa sentire meno solo». E poi ci sono le parole fiduciose di Gilles, cappello in testa e bandana al collo, che trova una risposta negli altri, «nel loro dolore, nella loro dedizione. Le donne che in questi giorni cucinano e puliscono per noi, col sorriso, senza chiederci nulla: perché lo fanno? Questa gratuità dà speranza. Non è vero che viviamo solo per noi stessi».

Dai sacerdoti alle segretarie fino ai docenti della scuola paritaria Paolo VI e ai volontari Caritas e Mato Grosso, tutta la comunità parrocchiale si è messa a disposizione dei pellegrini, come ci racconta il parroco, don Massimo Tellan, peraltro autore delle casule indossate durante la celebrazione di domenica a Tor Vergata. In parrocchia sono nate amicizie e incontri unici. Persino di sostanza. Quando sollecitiamo i giovani lussemburghesi ed iracheni a riflettere sulla parola «speranza», entrambi convergono sul fatto che tanto in arabo quanto in francese questo termine può essere espresso in due modi. «In francese – osserva Gilles – c'è *espoir* ed *espérance*. Non sono la stessa cosa. Il primo indica un desiderio, un'aspettativa concreta per un risultato specifico. Il secondo ha un uso più raro ma più trascendente, che non dipende dai risultati e anzi è considerata una virtù teologale, una speranza profonda, nutriente». Raed coglie al volo l'assist: «Anche in arabo esistono due parole per dire speranza. *Amal* indica una speranza terrena, legata al desiderio, mentre *radja* è la virtù, quella che viene da Dio». Qualcuno introduce persino l'aramaico: «Ci sono *mud* e *savra*. Uno è qualcosa che finisce, l'altro è più grande, trascende il tempo. Non si spiega in altre lingue». Diversità intrecciate, capacità di trasformare canti e scherzi dentro la metropolitana o le strade di Roma in silenzio e discernimento, preghiera pura a Tor Vergata: qui tutto sparisce. E, come ha chiesto Papa Leone XIV, è rimasto solo Cristo. Che ha curato, addormentato e risvegliato un milione di anime. Non c'era bisogno di altro, in un mondo in cui c'è bisogno di tutto.

Sette storie da Taiwan alla Francia passando per la Croazia

Con cuore aperto e parole vere

di VALERIA TORTA

«**S**ono venuta a Roma per capire dove ci sta guidando la Chiesa»: esordisce così Lucia, 37 anni, venuta da Taipei, capitale di Taiwan, quando le chiediamo la motivazione interiore per cui è venuta a Roma per partecipare al Giubileo dei Giovani. «Ogni tappa di questo pellegrinaggio, ogni chiesa, ogni percorso, sembrava orchestrato da Dio. Le letture del giorno si legavano perfettamente al luogo, come se Gesù mi stesse raccontando una storia scritta solo per me». Quel cammino interiore ha riportato alla luce un'antica vocazione: «Alla GMG in Australia avevo ricevuto una Parola: "Tu vivi in me, io vivo in te". Non immaginavo che quel seme sarebbe cresciuto fino a farmi diventare una missionaria digitale. Oggi condivido il Vangelo sui social media, uno spazio che i giovani vivono quotidianamente ma dove, spesso, manca il messaggio di Cristo».

Anche Oscar, 30 anni, viene da Taiwan e condive lo stesso desiderio di testimonianza: «Vogliamo che i social diventino una vetta sacra. Un luogo in cui il messaggio cristiano non si perde nella superficie, ma raggiunge chi è lontano. A Taiwan la comunità cristiana è una minoranza. Ma anche se siamo solo l'1 per cento della popolazione, siamo presenti». E la loro testimonianza qui lo dimostra. Per Oscar, il Giubileo è stato anche un tempo per guarire una ferita profonda: la

perdita della madre. «Quando sono entrata nella basilica di Santa Maria Maggiore ho sentito che era il momento giusto. Lì, in silenzio, ho pregato per lei e l'ho affidata alla misericordia di Dio. È la cosa che mi consola di più. Anche se non è più con me, l'amore non finisce. La porto nella preghiera ogni giorno. Per me, è come se fosse ancora presente. Pregare per lei mi dà forza. È il modo in cui continuo ad amarla».

Marko, 20 anni, e Michael, 16, dalla Croazia, sono partiti da Venezia, passando per Padova, Assisi e Loreto. «Ogni città, ogni santuario ha lasciato qualcosa dentro di noi», racconta Michael. «Roma è il culmine, ma anche la strada per arrivarci è stata importante. Abbiamo pregato, camminato, parlato con altri giovani. Spero che questo seme porti frutto». Soprattutto perché, aggiunge Marko, «qui ti rendi conto che non sei solo a credere. Anche chi ha solo curiosità può vivere un incontro, magari piccolo, ma vero. È camminando con altri che la fede prende forma». Dalla Francia, Inès (20 anni), Jeanne (19) e Blanche (21) raccontano l'emozione del loro arrivo. «Avevo già partecipato alla GMG di Lisbona – dice Inès –, ma attraversare la Porta Santa è un gesto che puoi fare solo ogni venticinque anni. Mi ha colpita vedere tanti giovani testimoni della fede, che pregano per strada e parlano con chi non conosce Cristo». Jeanne ricorda un momento inatteso: «Durante la messa d'apertura, Papa Leone XIV è passato in mezzo a noi. Il suo volto

Dal cuore dell'Esquilino testimonianze di fede rumorose e contagiose

Alla scoperta della vita, sulle tracce dell'amore

di GIOVANNI DI BRANCO

«**S**ono venuto a Roma per ricevere il perdono. Voglio ripartire ad alcune azioni che ho compiuto e di cui non vado molto fiero»: incontriamo Juan davanti alla basilica di Santa Maria Maggiore, il luogo giusto in cui incrociare migliaia di giovani pellegrini che attraversano le vie del rione Esquilino per varcare la Porta Santa, visitare la Chiesa dedicata alla Madre di Dio e omaggiare le spoglie mortali di Papa Francesco. Juan ha 27 anni, non ha alle spalle un grande gruppo di giovani come tanti altri, anzi ci racconta di essere venuto a Roma da El Salvador da solo per «rispondere a una chiamata». È consapevole e fiducioso del fatto che il Giubileo è «un periodo di grazia e perdono», caratte-

rizzato dall'indulgenza plenaria, «un'occasione per rinnovare la propria fede, riconciliarsi con Dio e con gli altri». Juan fa riferimento anche alla speranza: spera nella grazia divina ed è qui principalmente per questo, così come per rendere omaggio a Papa Francesco, la cui parola ha costituito «una guida e un esempio nel corso della sua vita».

La sua storia è tutt'altro che isolata. Jorge, dal Perù, è venuto a Roma in vacanza, non per il Giubileo. Eppure, l'atmosfera che ha trovato in questi giorni nell'Urbe è stata tanto unica e coinvolgente da averlo convinto a prenderne parte. «In Perù la tradizione cristiana è fortissima – ci racconta – e si è rafforzata ancor più con l'elezione di Papa Leone XIV, il Papa americano perché statunitense e peruviano. Anch'io ho una fede profonda, che cerco di riversare

nella mia attività di medico e di formatore dei giovani dottori sul territorio. Certo, il mio lavoro è basato sulla scienza, sulla tecnica, ma non dobbiamo mai dimenticare la carità e l'amore verso gli altri, soprattutto nei confronti dei malati e dei bisognosi, che si trovano in una condizione di grande difficoltà e hanno estremo bisogno non solo di cure e assistenza, ma anche di conforto spirituale».

Non facciamo in tempo a nominare i giovani che affollano le strade di Roma in questi giorni e del loro travolgente entusiasmo che ci si avvicina un gruppo di giovani tedesche interessate alla nostra conversazione. Vengono da Stoccarda dove, ci raccontano, c'è un'importante comunità cristiana: «Ogni domenica ci riuniamo e, insieme, leggiamo e commentiamo la Bibbia. Una lettura che, se fatta tutti insieme, diventa preghiera e segno di comunione fraterna. Siamo qui perché Roma è il centro del cristianesimo e vogliamo visitare tutto, dalle basiliche ai musei fino ai siti archeologici, soprattutto il Colosseo, luogo in cui i primi cristiani hanno dato una straordinaria testimonianza di fede e che ancora oggi è tanto centrale nei riti del Venerdì Santo».

Anche tantissimi giovani dalla Corea del Sud sono venuti per gli stessi motivi di questo gruppo di tedesche. Ne incontriamo alcuni, sempre davanti alla basilica di Santa Maria Maggiore, un





era pieno di luce, di tenerezza. È stato un segno forte». Blanche invece ricorda il silenzio, un aspetto che ha sorpreso chi dai giovani si attendeva solo frastuono e che, al contrario, ha testimoniato una grande capacità di raccoglimento: «Un milione di giovani fermi, in adorazione. Quel silenzio diceva più di mille parole. È stato uno dei momenti spirituali più forti della mia vita».

Anche le esperienze interiori hanno lasciato un segno. Lucia racconta come «durante un'adorazione, ho sentito Gesù chiedermi di perdonare una persona che mi aveva ferita da tempo. Ho detto: "Nel tuo nome, sì. Ma aiutami". E in quel momento mi sono sentita liberata. È stato come uscire da una prigione». Oscar aggiunge: «A volte il perdono comincia nella preghiera. Basta dire: "Perdono nel nome di Gesù." Anche se non lo senti subito, è già un passo. Poi esco, cammino, ballo: è lì che Dio mi restituisce pace». Il Giubi-

leo, per molti, è stato una scoperta di speranza. Blanche lo descrive come «una comunità che cammina, prega, vive la fede insieme, nella diversità». Jeanne parla di grazia: «Attraversare la Porta Santa mi ha dato nuovo slancio. Mi sento più forte e più guidata». Inès conclude: «Io cercavo gioia. E l'ho trovata nei volti dei giovani che, per strada, raccontano la fede con semplicità». Lucia guarda avanti con lucidità: «Da giovane sono stata accompagnata da animatori che oggi sono più anziani, ma ancora pieni di passione. Non hanno perso l'amore per i giovani né quello per Dio. Vorrei diventare come loro: una guida saggia. I giovani hanno bisogno di qualcuno che cammini accanto, con cuore aperto e parole vere». Oscar sogna: «Ho un piano di dieci anni: corpo, spirito, comunità. E poi, tornare qui nel 2050, con altri giovani. Per ascoltarli. Per camminare con loro».

po' imbarazzati ma fin da subito amichevoli, gentili. «Per noi il Giubileo è un grande evento religioso e anche l'occasione di visitare un Paese tanto amato – ci raccontano – dopo Roma, sulle orme di San Francesco andremo ad Assisi e poi a Milano». Incuriositi da una nuova dimensione sociale e culturale, diversa dalla loro, non vedono l'ora di ritrovarla tra due anni nel loro Paese, dove si svolgerà la tanto attesa Giornata Mondiale della Gioventù

2027.

Parlando con giovani provenienti da tanto lontano, s'intuisce il vero senso del pellegrinaggio, che è sempre un fatto di fede, ma anche un viaggio vero e proprio, con le sue tappe, i suoi incontri, i suoi momenti di fatica e di raccoglimento, ma pure di allegria e felicità. Sono proprio queste le emozioni che emanano, infine, un grande gruppo di ragazzi con bandiere spagnole, che ci accoglie con molta cordialità. Ci dicono

che sono molto religiosi e che il Giubileo è per loro un'esperienza bellissima, all'insegna di fede e amicizia. In effetti, il gruppo sembra molto unito e cercano di intervenire a turno, rispettandosi l'uno con l'altro, rendendo l'intervista non solo più ricca, ma soprattutto più piacevole. E ci sentiamo a nostra volta accolti, come se la città ci restituisse lo stesso calore che essa ha saputo donare loro. È Roma che accoglie i giovani e loro in qualche modo lo riflettono.

Nel segno dell'amicizia

Come ogni fragilità può diventare forza

di MATTEO FRASCADORE

Speranza, perdono, fede e amore. Ma soprattutto futuro. Sono gli elementi vincenti che hanno caratterizzato il Giubileo dei giovani e che hanno trovato piena espressione nelle voci di oltre un milione di ragazzi e ragazze riuniti nell'evento conclusivo di Tor Vergata tenutosi il 2 e 3 agosto. Giunti da ogni parte del mondo, ben 146 Paesi differenti, i giovani si sono trovati all'interno di un cammino condiviso: un appuntamento in cui la fede si è fatta, per loro, esperienza viva nella condivisione, nell'unione, nelle risate e in un'amicizia autentica. Un'occasione preziosa per far dialogare tanti ragazzi diversi ma uniti da uno stesso scopo. «La condivisione, in un contesto come questo, diventa fondamentale: tanti ragazzi che stanno insieme e che seguono un'unica direzione, scambiandosi in modo genuino qualche parola e qualche risata», ci racconta Matteo, un giovane che convive con una disabilità e che trova nel Vangelo, e nella possibilità di viverlo accanto ai suoi coetanei, «la forza per guardare oltre le difficoltà quotidiane».



Erano in effetti molti coloro che, tra i presenti, hanno vissuto apertamente la propria disabilità e che hanno colto l'occasione del Giubileo per compiere un cammino di fede e condivisione con gli altri. «Questa occasione mi aiuta a riflettere e a perdonarmi per le volte in cui vedo la mia vita più scura di com'è realmente, mettendo in dubbio il cammino di fede che sto compiendo», aggiunge ancora Matteo. È un'esperien-

za che, dice, gli ha acceso una luce dentro: «Spero di portarla con me per almeno altri 25 anni!». E poi c'è chi rivendica con forza la propria normalità: «Sono normale. Mi sento completamente normale. Convivo con il mio problema, ma riesco a fare quello che voglio e seguo tranquillamente come tutti il Giubileo», afferma Francesco che ci tiene a precisare il suo nome completo, Francesco Maria, poiché ha fatto «un voto alla Madonna».

Il Giubileo è stato per molti anche un'occasione per stringere amicizie nel segno della fede: «Per il futuro ho la speranza di andare in Armenia e in Argentina, incontrando i ragazzi che abbiamo accolto nella mia parrocchia», racconta Riccardo, che vede nella condivisione con i coetanei stranieri «il punto più forte di questa esperienza». Tanti giovani ora desiderano non lasciar cadere ciò che è iniziato. Come se dovessero seminare il raccolto. In effetti, Papa Leone XIV ha utilizzato la parabola del seminatore per la sua prima catechesi, ispirandosi al dipinto di Vincent Van Gogh, «Il Seminatore al tramonto», e invitando a gettare «i semi anche là dove è improbabile che portino frutto: sulla strada, tra i sassi, in

mezzo ai rovi».

A Tor Vergata, grazie a uno spazio dedicato (un'area di sosta pensata per favorire l'accoglienza dei diversamente abili) e a un'organizzazione attenta all'inclusione, questi giovani hanno potuto partecipare all'evento. Un'occasione per condividere fede e gioia, accogliendo nel cuore le parole del Santo Padre. Per Francesco, un altro giovane che vive il suo cammino anche grazie alla comunità di Sant'Egidio, l'amicizia è un terreno fertile dove la fede mette le proprie radici e apre alla speranza: «Voglio continuare a camminare insieme ai miei amici per costruire un futuro fatto di pace». L'amicizia trova così terreno fertile all'interno del Giubileo dei giovani e, nel segno di una fede giovane, vissuta con semplicità e profondità, questa occasione ha mostrato come ogni fragilità possa diventare forza, ogni limite possibilità, ogni incontro un passo avanti nel cammino. I sorrisi, le strette di mano, gli abbracci, le urla, l'unione dei tanti coetanei tra di loro dicono che la speranza non è un'idea, bensì una presenza viva. E che quel futuro, evocato fin dall'inizio, fatto di pace, di luce e di Vangelo, è già cominciato.

Il Giubileo coraggioso dei giovani del mondo

«Mi devo perdonare»

di SAMUELE MIGLIORE

Roma, Tor Vergata. Venticinque anni dopo la Giornata Mondiale della Gioventù del 2000, i giovani tornano su quella spianata che ha il sapore della memoria e della profezia. La piazza è viva, colorata, a tratti rumorosa, come dev'essere quando migliaia di ragazzi si ritrovano insieme. Ma nei momenti di preghiera, il brusio si spegne e lascia spazio a un silenzio intenso, carico di attesa. È qui che, nell'ambito del Giubileo indetto da Papa Francesco e presieduto ora da Papa Leone XIV, si è celebrato il Giubileo dei giovani: una delle tappe più attese e partecipate, pensata per ridare centralità al tema della speranza proprio tra le nuove generazioni.

Accanto all'organizzazione degli eventi e alla logistica imponente a Tor Vergata, un ruolo decisivo lo hanno giocato le parrocchie romane. Molti pellegrini, soprattutto italiani ed europei, sono stati ospitati nelle strutture parrocchiali distribuite in tutta la città e nelle zone limitrofe: aule, teatri, saloni, oratori, cortili adattati con semplicità e cura. In tante realtà si sono intrecciate storie di ospitalità e fraternità: parrocchie grandi e piccole che, senza clamore, hanno aperto le porte per accogliere i pellegrini giunti da ogni parte d'Italia e del mondo. Nella parrocchia di Santa Marcella all'Aventino, cuore del centro storico, abbiamo incontrato alcuni giovani e volontari. Marta, 18 anni, ci racconta che «all'inizio ero un po' spaventata. Non sapevamo chi sarebbero stati, se ci

saremmo capiti. Poi ci siamo messi a cucinare insieme. Al momento della partenza ci siamo abbracciati come se ci conoscessimo da sempre». Andrea, coordinatore dei volontari, aggiunge: «Questa esperienza ha fatto bene a tutti. L'ospitalità non è solo un gesto pratico, ma una forma di annuncio. I ragazzi l'hanno capito in fretta». Anche Giulia, 19 anni, di Napoli, è stata ospitata in questa parrocchia romana. Occhi grandi, capelli raccolti in una treccia scomposta dal vento e dal cammi-

pevo gestire. Qui, pregando e stando con gli altri, ho capito che voler bene significa non scappare, anche quando l'altro non chiede aiuto esplicitamente. Voglio imparare a esserci, anche nel silenzio».

Elodie, 22 anni, di Parigi, studia arabo all'università, ha i capelli biondi raccolti sotto un foulard, lo sguardo chiaro, fermo e gentile. È arrivata a Tor Vergata con un piccolo gruppo di amici francesi: hanno attraversato l'Italia a piedi, in pellegrinaggio, in memoria di un compagno di studi



no, si è fermata a sedere sull'erba secca di Tor Vergata, poco lontano da uno dei tendoni bianchi sparsi nel prato. Alla nostra domanda, «qual è la cosa che ti devi perdonare in questo Giubileo?», risponde dopo un attimo di silenzio: «Mi devo perdonare di aver lasciato sola la mia migliore amica quando aveva iniziato a chiudersi in sé stessa. Aveva smesso di uscire, evitava i messaggi e io mi sono detta che magari voleva solo un po' di tempo. Ma dentro sapevo che non stava bene. Eppure, ho fatto finta di niente, ho avuto paura di disturbare o di scoprire qualcosa che non sa-

scomparso l'anno scorso. «Mi devo perdonare per non avergli detto quanto gli volevo bene. Avevo tempo, ma ho aspettato troppo. Questo cammino l'ho fatto anche per lui, e oggi sento che il perdono non è dimenticare, ma lasciare che la luce passi anche nelle ferite dolorose del rimorso». Gabriela, 29 anni, dal Brasile, pelle ambrata, capelli ricci raccolti in un fazzoletto verde con il logo dell'Anno Santo, viene da una lunga esperienza di volontariato in una favela di San Paolo. Ha deciso di partecipare al Giubileo come tappa di passaggio prima di una scelta definitiva nella vita religiosa. «Mi devo perdonare per aver voluto controllare tutto, anche Dio. Avevo un'idea precisa di cosa fosse il bene, di come dovesse essere la mia vocazione... e non lascio spazio alla sorpresa. Ma qui, tra questi giovani, ho capito che Dio non si impone: si offre. E io posso solo accoglierlo, un passo alla volta».

In fondo, le parole di Giulia, Elodie e Gabriela raccontano lo stesso nodo: la sensazione di non essere all'altezza. Di non aver saputo leggere un bisogno, cogliere un momento, custodire una relazione. È un senso di inadeguatezza che non si grida, ma che scava piano e spesso si accompagna a un silenzio carico di rimpianto. Il Giubileo non rimuove questa fatica, ma la prende sul serio. Non offre soluzioni immediate, ma spalancando un'altra misura: quella di un amore che precede, accoglie, sostiene. La voce che in questi giorni è risuonata, nei gesti liturgici, nella preghiera, nello stare insieme, non ha chiesto di dimostrare qualcosa, ma ha detto con forza che si è amati, ancora prima di riuscire a perdonarsi. Ed è da lì, da quel punto solido e gratuito, che si può ricominciare.

Giubileo dei giovani a Tor Vergata - L'attesa

L'entusiasmo delle nuove generazioni

Un milione di sogni uniti dalla fede

di EDOARDO GIRIBALDI

Il Papa non è ancora arrivato. Nel pomeriggio di sabato 2 agosto, l'attesa prende vita. Corpo, respiro, pelle bruciata – nonostante le raccomandazioni di portare la crema solare – dai raggi che di tanto in tanto si fanno largo tra le nuvole. Occhi che cercano un punto d'ombra. Perché forse è vero quello che scriveva lo scrittore Jorge Luis Borges in *Finzioni*: «Esiste un'ora del pomeriggio in cui la pianura sta per dire qualcosa». Quel «qualcosa» sono le parole del Pontefice, di Leone XIV. La pianura è quella di Tor Vergata.

Il cielo è largo, il caldo sfiacca, ma tiene svegli anche i non insonni. Il prato è una distesa di colori: tende leggere, zaini aperti da cui spuntano bagliori di carte stagnole che avvolgono panini mangiati a metà. Bottiglie d'acqua ormai tiepida, caricatori portatili.

L'animazione sul palco principale prende il via a partire dalle 14. La musica si alterna alle testimonianze: storie di vita, di fede, di dubbi, di crescita o rinascita. I primi gruppi a salire sul palco sono l'Orchestra Pem Bresciana, la Blind Inclusive Orchestra – il primo complesso sinfonico per musicisti ciechi e ipovedenti – e l'Alleluia Malawi Band, che promuove la cultura tradizionale attraverso canti e danze delle tribù precoloniali.

C'è chi preferisce la lettura. Tra le borse si scorge, ad esempio *La luna e i falò*, di Cesare Pavese. «Un Paese ci vuole», scriveva lo scrittore piemontese, ed effettivamente ogni settore della spianata assomiglia proprio a una piccola comunità, con abitudini collettive e specifiche per ciascun gruppo.

Da un angolo arrivano le note di una chitarra mal accordata: un gruppo di pellegrini – provenienti proprio dai luoghi di Pavese, da Torino per l'esattezza – canta *La canzone del sole*, poi passa a *Maledetta primavera*, ma con l'accompagnamento non *live*: è quello disponibile sul web. La voce di Loretta Goggi rimbalza, un po' nostalgica. «Siamo venute qui, lo abbiamo fatto per il plot», dice Livia. Il naso leggermente scottato, gestisce cassa *bluetooth* e selezione musicale con la stessa concentrazione di un dj in chiusura di serata. «Per il plot», si intende per la storia, per

vivere qualcosa fuori dalla propria *comfort zone*, qualcosa da ricordare, come in un film o in una serie tv. «Basta, che mi si scarica il telefono», taglia corto Livia. La musica si interrompe. Sipario.

Nuova scena. Da un altro lato, si sentono voci americane. Cantano una versione acustica, *unplugged*, di *Under the Bridge* dei Red Hot Chili Peppers, ma sottovoce, come se volessero rispettare le esibizioni degli artisti sul palco principale. Tra di essi ci sono i The Sun, la rock band italiana nata nel 1997 che, intervistata nei giorni scorsi dai media vaticani, ha definito la vita «piena» nel valore dell'amicizia, rispettata nella figura di Gesù.



Ma anche il coro Hakuna Group Music, nato durante la Giornata mondiale della gioventù a Rio de Janeiro nel 2013. Un ragazzo, Tristan, mostra una collanina al collo e un'altra in mano, ancora nella confezione plastificata. È il Tau francescano. «Questa è per mia madre. Da Assisi, *straight from Assisi*», dice, come fosse un cimelio. I suoi amici spiegano biglietti dell'autobus e tracciano itinerari su Google Maps: Roma, Marsiglia, Barcellona. Un tour dell'Europa come la tradizione statunitense vuole. Ogni tappa, per Tristan, è un modo per dire: «È qui e ora. Stiamo vivendo».

Più in là, sotto un telo tirato tra due pali, Stromae canta in francese *Tous les mêmes*. È la colonna sonora scelta da Amina, arrivata dalla *banlieue* parigina. Indossa un cappellino da baseball, ai piedi calza scarpe sportive. «Nel mio quartiere la fede è silenzio. Qui, urla e canta»,

riflette. Di famiglia musulmana, è partita con il gruppo interreligioso della sua università, dove ha trovato accoglienza anche tra i cattolici. «Non mi sono mai sentita in dovere di giustificarmi. Ed è forse la prima volta che mi accade. La cosa bella è che qui ci si ascolta anche senza parlare la stessa lingua».

Spostandosi ancora, l'atmosfera cambia. La musica cala, si fa in tempo a vedere il lancio del video che promuove la prossima Gmg, in programma a Seoul, in Corea del Sud, nel 2027. Rimbomba il suono secco di un pallone che rimbalza sul terreno asciutto. Una partita di calcio improvvisata è in corso: zaini come porte, boracce come bandierine del calcio d'angolo.

Mateo, colombiano di Medellín, gioca con la maglia di Lamine Yamal, fuoriclasse del Barcellona.

Fa un gol di rabona, poi alza le mani in segno di scusa. Applausi. «Quando tornerò a casa, dirò che ho dormito in mezzo a... boh, migliaia? Milioni di giovani. Sono cresciuto in una città difficile», dice, riferendosi alla piaga della droga che segna Medellín. «Ma stasera dormo tranquillo». Ride e si toglie le scarpe. Ha i calzini bucati. Un tifo da stadio accompagna anche le altre partite di calcio che animano diversi gruppi.

Su un campo da pallavolo improvvisato, sventa Joy, 21 anni, da Lagos, Nigeria. È arrivata a Roma grazie a

una raccolta fondi organizzata dalla sua parrocchia. Ha incontrato Beatrice, una delle ragazze torinesi che cantava Lucio Battisti. Ora condividono la merenda. «Io ho vissuto la povertà», afferma Joy. «Ma stanotte, mangiando biscotti stranieri, posso parlare di pace. Questi sono buonissimi! Come si chiamano?»

Qualcuno applaude, non per un altro gol di Mateo. Ma senza sapere perché. Sembra davvero che la pianura stia per dire qualcosa. «Non lo dice mai», scriveva ancora Borges. O forse lo dice un'infinità di volte e noi non la capiamo, o la capiamo ma è intraducibile come una musica. E forse non importa se si tratta di quella dei The Sun, o di quella dei Red Hot Chili Peppers. Perché, in fondo, se un giovane fatica a capire – per quanto spaventoso possa sembrare – non dovrebbe preoccuparsi: il Papa arriva presto.

Dal tramonto all'alba L'amicizia può cambiare la storia

CONTINUA DA PAGINA 1

vanni Paolo II e Francesco) che rimarranno a lungo nella memoria dei romani. E hanno risposto anche lì, durante la Veglia, facendo domande, girando in qualche modo la domanda di Gesù al suo Vicario, rivolgendogli le loro domande, domande di senso.

E il Papa ha risposto, li ha abbracciati e accompagnati, non li ha lasciati soli. Ricordando loro quello che amava ripetere Benedetto XVI: chi crede non è mai solo. La religione è innanzitutto relazione.

Questo è stato uno dei temi centrali del dialogo durante la Veglia di sabato sera, 2 agosto: una conversazione al tramonto, un po' come quella della sera di Emmaus, quando il giorno già volgeva al declino.

Da questo punto di vista il «commento» più efficace a questo momento così intenso di vita della Chiesa alla periferia di Roma è racchiuso nei versi della poesia *Emmaus* di David Maria Turollo:

*Mentre il sole già volge al declino,
sei ancora il viandante che spiega
le scritture e ci dona il ristoro*

*con il pane spezzato in silenzio.
Cuore e mente illumina ancora
perché vedano sempre il tuo volto
e comprendano come il tuo amore
ci raggiunge e ci spinge più al largo.*

Tor Vergata come Emmaus. Dal tramonto all'alba, dal buio che scende a una nuova luce ricca di speranza. Papa Leone lo ha evidenziato anche nell'omelia della messa di domenica mattina, 3 agosto, sottolineando il passaggio nell'animo dei due discepoli dal timore e dalla disillusione alla gioia per la sorpresa di un incontro inaspettato e sperato, un incontro faccia a faccia.

Quella folla immensa di giovani è andata a Tor Vergata per vedere un volto. E così essere raggiunta da un amore. Non per «fare» qualcosa, ma per «stare». Non fare. Stare anche in silenzio. Non parlare. Semmai cantare. Stare in silenzio e cantare, insieme. Non da soli. Abitare da protagonisti le relazioni, riconoscendo che tutto è relazione.

Papa Leone lo ha detto con chiarezza rispondendo alle domande che i giovani gli hanno rivolto: «...tutti gli uomini e le donne del mondo nascono figli di

qualcuno. La nostra vita inizia grazie a un legame ed è attraverso legami che noi cresciamo. [...] Cercando con passione la verità, noi non solo riceviamo una cultura, ma la trasformiamo attraverso scelte di vita. La verità, infatti, è un legame che unisce le parole alle cose, i nomi ai volti. La menzogna, invece, stacca questi aspetti, generando confusione ed equivoco». Anche la verità è dunque un legame, una relazione, che oggi vive una grande crisi nell'epoca del nichilismo (da *nihil*, cioè da *nehilum*: nessun filo, nessun legame).

Verità che non può mai essere disgiunta dall'amore, che è la relazione per eccellenza. Quando una persona dice di «avere una relazione» sta dicendo che ama qualcuno. Ancora una volta quando si tratta di amore non si tratta di «fare» qualcosa, ma di «stare», stare con qualcuno. Non c'è niente di più bello – i giovani soprattutto lo sanno – che «stare con», con il proprio amato, con i propri amici.

Quando si sta insieme il tempo sparisce, la sua catena si spezza, il *krónos* diventa *kairós*, un tempo ric-

co di promessa e di significato, di gioia piena, e il senso riprende il terreno perduto per il troppo fare e dover fare che occupano la vita quotidiana. L'esperienza gratuita dello stare in compagnia è già un anticipo di paradiso. Ecco perché Leone, citando il suo amato Agostino, ha centrato le sue parole sul tema dell'amicizia – dimensione che è il cuore dell'esistenza dei giovani – ai quali ha ricordato che anche il grande santo africano «è passato attraverso una giovinezza burrascosa: non si è però accontentato, non ha messo a tacere il grido del suo cuore. Cercava la verità che non illude, la bellezza che non passa. Come l'ha trovata? Come ha trovato un'amicizia sincera, un amore capace di dare speranza? Incontrando chi già lo stava cercando: Gesù Cristo. Come ha costruito il suo futuro? Seguendo Lui, suo amico da sempre».

E ha concluso con queste parole piene di speranza: «L'amicizia può veramente cambiare il mondo. L'amicizia è una strada verso la pace». Ecco l'amore che raggiunge e spinge più al largo. (*andrea monda*)

Contro solitudine e inadeguatezza:
un tempo di grazia per ricominciare

Limite, luce e speranza

di DOMENICO POMPILI*

Il Giubileo non è solo una ricorrenza religiosa, ma una vera e propria rivoluzione spirituale e sociale, che può trasformare radicalmente il nostro modo di vivere. La parola viene infatti da *jebel*, che in ebraico indicava il corno di montone con il quale si suonava l'inizio di un anno speciale che portava straordinarie liberazioni. Durante la celebrazione per il Giubileo dei Giovani a Roma, insieme a Leone XIV, ho riflettuto sul significato profondo di questo «anno speciale» che la tradizione biblica ci consegna.

Cos'è davvero il Giubileo

«Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo», recita il Levitico. Non una semplice festa, ma un momento rivoluzionario: debiti condonati, terre lasciate a riposare, schiavi resi liberi. È un ricominciare da capo, senza accumuli e senza perpetuare le iniquità che feriscono l'umanità e la stanno portando sull'orlo di un abisso pericoloso.

Proviamo a immaginare: che mondo sarebbe se domani, al risveglio, non trovassimo più le stridenti ingiustizie di oggi, se le guerre fossero state assorbite dalla pace, se la violenza si fosse spenta, se alla terra fosse stato restituito il giusto tempo per fiorire e se avessimo cominciato a vivere nella speranza di poter ancora curare le nostre ferite?

La terra non è nostra

Ma perché prescrizioni così radicali? Il cuore del messaggio giubilare sta in una verità scomoda ma liberante: «La terra è mia», dice Dio. La terra che lavoriamo, e che spesso sfruttiamo senza limiti, non ci appartiene. Siamo ospiti, forestieri, inquilini nel mondo. Non padroni.

La saggezza antica riconosceva Dio come padre e la terra come madre. Oggi siamo diventati orfani di entrambi. Il risultato? Il mondo ci appare come «niente» e noi ci sentiamo «nullità» desiderose di diventare grandi, ma cieche e sorde al meraviglioso canto della vita.

Il Giubileo ci restituisce un ordine diverso, quello della grazia, dove l'io vive non per ciò che produce, ma per ciò che riceve come dono.

Distanze tragiche

Oggi anche i legami tra uomini e donne sono feriti. Gli uomini appaiono spesso immaturi, incapaci di assumersi responsabilità autentiche, eterni Peter Pan o Narcisi. Le donne, comprensibilmente disincantate da dinamiche relazionali frustranti, sviluppano forme di chiusura difensiva, a volte anche aggressive.

Il risultato è una società frammentata, dove ciascuno si isola e si rifugia nel proprio mondo digitale, creando quelle «distanze tragiche» che rendono difficile scommettere su un futuro condiviso. Eppure, è ancora possibile che l'amore faccia la differenza. È il Giubileo a ricordarcelo.

Un messaggio per i giovani

Alle giovani e ai giovani di questo tempo vorrei dire che con il Giubileo, al suono infinito di quel corno antico, la musica cambia. Potete essere o diventare soggetti di un altro modo di stare al mondo. Il mio invito è: alzate lo sguardo e non abbassatelo mai, davanti a nessuno e a nulla.

Come cantano Lucio Corsi e Tommaso Sabatini: «Volevo essere un duro che non gli importa del futuro... Però non sono nessuno... I girasoli con gli occhiali mi hanno detto "Stai attento alla luce"». Queste parole descrivono bene la vostra condizione, ma la verità è che non siete duri né oscuri. Siete luminosi e cercate la luce. In fondo, come nella canzone, l'importante è accettare il proprio limite e ritrovare il proprio nome: «Non sono altro che Lucio». E va bene così. In ogni nome proprio c'è una luce che va riscoperta ogni giorno.

La promessa del Giubileo

Il Giubileo è questo: un'occasione per riscoprire che non siamo soli, che c'è una luce che può rischiare anche la notte più buia del nostro cuore, e che possiamo tornare a essere dono gli uni per gli altri.

*Vescovo di Verona

La vicinanza del Papa ai libanesi

Beirut, cinque anni dopo l'esplosione al porto

Il nunzio apostolico Paolo Borgia: è una ferita aperta

di SALVATORE CERNUZIO

Testimonianze, ricordi, una marcia silenziosa, la piantumazione di 75 alberi con i nomi delle vittime. Con lacrime e preghiere il Libano ha commemorato il quinto anniversario della esplosione nel porto di Beirut del 4 agosto 2020. Cinque anni, 245 morti e 6 mila feriti: una ferita aperta, una ennesima prova insieme a guerre, a crisi economica e politica, alla precarietà sociale, per il Paese dei Cedri. Terra amata dai Papi: da Giovanni Paolo II che la definì un «messaggio», a Francesco che un anno fa volle ricevere un gruppo di parenti delle vittime della tragedia. Ora Papa Leone che, in un messaggio a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, afferma che «la morte non ha e non avrà mai l'ultima parola». Il Pontefice assicura l'affetto suo e di tutta la Chiesa alla popolazione libanese ed esprime «la sua compassione a tutti coloro il cui cuore è ferito o che hanno perso tutto a causa di questa catastrofe». A leggerlo alla veglia di ieri, il nunzio apostolico Paolo Borgia che, con i media vaticani, condivide prospettive e speranze per «l'amato e sofferente Libano».

Come si è svolta la veglia ieri?

È stato un momento molto toccante. Si è svolto a Karantine, nel piazzale antistante la chiesa di Notre-Dame de la Délivrance, zona adiacente al porto che ha visto il maggior numero di soccorsi nelle ore successive alla deflagrazione. C'è stata una preghiera in cui si sono stretti i parenti dei morti e dei feriti, poi alcune testimonianze, una marcia verso un

giardino dove nei giorni scorsi sono stati piantati 75 alberi con i nomi delle vittime. Il ministro della Cultura ha annunciato di aver iscritto il Silos esploso il 4 agosto tra i monumenti con valore storico del Paese. È stato davvero tutto molto intenso, perché sono profonde le ferite che restano di questa tragica esplosione: 6.500 feriti, la confusione, i morti sulle strade sono ancora impressi nella memoria dei libanesi.

Anche Papa Leone XIV ha voluto farsi «presente» in questo anniversario...

Sì, il Santo Padre si è reso presente con un bel messaggio di incoraggiamento per esprimere la sua vicinanza, così come la vicinanza della Santa Sede che ha sempre manifestato un interesse particolare, una prossimità nei confronti delle vittime e delle loro famiglie. Da ricordare che lo scorso anno Papa Francesco ha ricevuto una delegazione dei parenti delle vittime.

Era il 26 agosto 2024 e, ricevendoli, Francesco ha raccolto e rilanciato il loro grido «giustizia e verità».

Il Papa ha rilanciato questo appello che i familiari chiedono da cinque anni. Diceva Francesco che la questione è complicata e spinosa. Su di essa pesano interessi contrastanti, ma la verità e la giustizia devono prevalere. Oggi, però, si sta facendo qualche passo in avanti nelle indagini. Le famiglie delle vittime hanno un po' più di speranza per il futuro, ma tanta strada resta ancora da fare.

Più nel dettaglio, a che punto ci si trova nelle indagini?



Si è alla fase preliminare, non sono stati formulati capi di accusa. Si ascoltano le persone a conoscenza dei fatti. Questo richiederà un cammino lungo e speriamo possa concludersi presto perché le famiglie hanno bisogno di conoscere la giusta verità. Sono morti che ancora non trovano una ragione e questo pesa su tutto il Paese.

Un Paese che tra l'altro ha vissuto di recente la guerra e si ritrova ora nel mezzo della polveriera mediorientale. Come vive la gente del Libano questo momento storico?

È una prova per il Paese. Nonostante il cessate-il-fuoco, c'è un clima di tensione e diversi problemi politici all'interno e all'esterno. Certamente c'è sempre la speranza che la pace possa prevalere. Il cammino è complicato, ma speriamo che si possano sciogliere i nodi politici e trovare a livello nazionale e internazionale una soluzione.

In questi giorni del Giubileo dei Giovani a Roma si sono viste diverse bandiere libanesi. Cosa rappresentano le nuove generazioni per il Libano?

Da un lato, la fede che si vive qui; dall'altro, un attaccamento al Papa e alla Chiesa universale. È la testimonianza di una gioventù che vuole, nonostante tutto, uscire, rinascere, costruire un Paese differente. In Libano tanti giovani sono costretti a partire in Europa, negli Usa, in Canada o in Australia per cercare condizioni di vita migliori. Ma c'è una gioventù che resta e vuole lavorare. C'è il desiderio di tutti di trovare le condizioni di vita politiche, sociali e economiche che oggi non ci sono che possano permettere a tanti di ritornare e vivere in questo bel Paese.

Messaggio di Leone XIV all'assemblea plenaria del Secam conclusasi a Kigali

In Africa speranza, non rassegnazione

Il cardinale Czerny in Burundi dove ha visitato un campo profughi

di GIOVANNI ZAVATTA

«**R**estare segni tangibili di speranza per tutte le persone» promuovendo «unità, specialmente in quelle parti della società spaccate da divisione e polarizzazione»: è l'auspicio del Papa contenuto nel messaggio – a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin – giunto alla XX assemblea plenaria del Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam) che si è conclusa oggi, 4 agosto, a Kigali, in Rwanda. Nel testo, indirizzato al cardinale Fridolin Ambongo Besungu, presidente del Secam, Leone XIV si augura che le deliberazioni della riunione mettano in evidenza l'importanza di offrire una «speranza viva dell'amore di Dio, che suscita nel cuore la speranza certa della salvezza in Cristo» (*Spes non confundit*, 6). Il Pontefice conclude il suo saluto affidando i progetti futuri delle Chiese locali all'intercessione della Beata Vergine Maria, «Madre di speranza».

Al termine dell'assemblea, dedicata al tema *Cristo, fonte di speranza, riconciliazione e pace. La visione della Chiesa-Famiglia di Dio in Africa per i prossimi venticinque anni (2025-2050)*, i vescovi hanno pubblicato un messaggio nel quale ricordano (citando un documento del 2022) «la grande insicurezza che regna in diverse regioni del nostro continente a causa dell'instabilità socio-politica, della violenza, della povertà economica,

delle carenze delle strutture sanitarie, delle insurrezioni, del terrorismo, della strumentalizzazione della religione a fini politici e della mancanza di rispetto per l'ambiente e il buon governo». Purtroppo, si sottolinea, «queste sfide persistono e devono ancora essere pienamente superate, ma non devono essere motivo di di-



sperazione» perché «la speranza è al centro delle nostre vite» e perché la via, indicata da Papa Francesco, è quella della sinodalità, del camminare insieme. Ma «possiamo camminare insieme solo se condividiamo un obiettivo comune» ovvero «rendere Cristo sempre più presente nelle nostre comunità e nelle nostre vite. Cristo è lo scopo ultimo del nostro cammino sinodale. Egli è il fondamento della nostra speranza e la ragione per cui portiamo la nostra croce sulle sue orme». E quindi «la sfida di essere gli "architetti dell'Africa che vogliamo" implica in ultima analisi l'apertura degli orizzonti della speranza». Speranza, cristiana, che però «non va confusa con una mera proiezione mentale distaccata dalla realtà». Essa è «un impegno attivo, una presenza

nel nome del Signore Gesù, accanto a coloro che soffrono, che subiscono ingiustizie e che sono emarginati dai potenti di questo mondo». Seguendo Cristo, la Chiesa in Africa e Madagascar «deve abbracciare l'opzione preferenziale per i poveri, come insegnato dal suo Maestro».

L'incoraggiamento del Secam è rivolto soprattutto ai giovani (per i quali il beato congolese Floribert Bwana Chui bin Kositi deve rappresentare più di un esempio) con l'auspicio – contenuto nel *Documento di Kampala del 2019* – di testimoniare i valori del Vangelo finalizzandoli alla creazione di una nuova Africa. La Chiesa, «testimone della sofferenza dei popoli nelle zone martoriate dai conflitti armati, deve impegnarsi con maggiore vigore nella sensibilizzazione e nell'azione concreta per la pace». Educare le giovani generazioni alle vie della pace deve essere dunque tra le sue priorità, in modo che «ogni uomo e donna dell'Africa e del Madagascar possa diventare un canale della pace di Dio in Cristo Gesù». I vescovi in tal senso rivolgono un appello ai leader politici affinché «abbiano a cuore il benessere dei popoli che governano, proteggano i più deboli e promuovano il dialogo e un modo migliore di vivere insieme». Il messaggio si conclude elencando «dodici pilastri» attorno ai quali strutturare la Chiesa-Famiglia di Dio in

Africa nei prossimi venticinque anni.

Alla plenaria ha partecipato fra gli altri il cardinale prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, Michael Czerny, giunto in Africa per visitare Rwanda e Burundi. Dopo aver concelebrato a Kigali la messa di apertura dell'assemblea del Secam e pronunciato un discorso davanti ai vescovi della regione, il porporato, domenica 3 agosto, si è recato nel campo di rifugiati di Cishemere, in Burundi, che ospita al momento 77.000 persone. «Proclamiamo oggi non più la divisione, non più la spartizione, ma piuttosto la fede che ci unisce e costruisce il Regno di pace», ha detto nell'omelia della messa lì presieduta: «E se voi, che subite le conseguenze di questi atteggiamenti, non siete capaci di comprendere le decisioni egoistiche di alcune persone, datevi la pace; è un segno che voi non ragionate e nemmeno agirete nello stesso modo al loro posto». Rifugiati «è una condizione passeggera, di questo momento. Invece figli di Dio è quello che siamo, nel tempo e oltre il tempo. Siamo stati costretti a scappare sì ma Dio ci propone un cammino di speranza, con i passi fermi e fiduciosi verso una nuova realtà di pace».

Prima di rientrare in Italia il cardinale Czerny ha incontrato rappresentanti di alcuni organismi incaricati dei migranti e visitato il Service Yezu Mwiza, opera socio-sanitaria della Compagnia di Gesù a Bujumbura.

DAL MONDO

Verso sanzioni Usa a Mosca senza un accordo di pace con l'Ucraina

Se la crisi tra Russia e Ucraina non sarà risolta entro l'8 agosto, dal giorno successivo potrebbero scattare le sanzioni statunitensi contro Mosca: lo ha ribadito il presidente Usa, Donald Trump, annunciando poi la presenza del suo inviato speciale, Steve Witkoff, nella capitale russa alla fine della settimana. Intanto, Russia e Ucraina preparano uno scambio di 1200 prigionieri e il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è tornato a chiedere un incontro diretto con i rappresentanti russi a Istanbul. Sul terreno i russi hanno bombardato la comunità di Stepanhirsk, nella regione di Zaporizhzhia. Si contano tre morti civili e, secondo misurazioni dell'agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), ci sarebbe il rischio di contaminazioni. Nella notte sono stati effettuati attacchi con droni russi anche su Odessa, su Antonivka, nella regione di Kherson, e su Kyiv, dove le persone hanno pernottato nei rifugi. Invece, droni ucraini hanno colpito la stazione dei treni nella città russa di Volgograd. I sistemi di difesa russi avrebbero intercettato e distrutto almeno 61 droni ucraini su diverse regioni russe.

Una missionaria e otto persone rapite da un orfanotrofio ad Haiti

Nove persone, tra cui una missionaria irlandese e un bambino di tre anni con disabilità, sono state rapite dall'orfanotrofio Saint-Hélène, che si trova nella cittadina di Kenscoff, a sud-est della capitale di Haiti, Port-au-Prince. I rapitori sono entrati tra sabato e domenica nella struttura gestita dall'organizzazione 'I nostri fratellini e sorelline', attiva in molti Paesi dell'America centrale e meridionale. Hanno prelevato la responsabile della struttura, la missionaria Gena Heraty, sette dipendenti haitiani e un bambino di tre anni con disabilità. In una telefonata, Heraty ha confermato ai suoi collaboratori domenica mattina il rapimento.

In Somalia offensiva tra i caschi blu dell'Unione africana e al-Shabaab

Venerdì la missione di supporto e stabilizzazione dell'Unione africana in Somalia (Aussom) ha lanciato un'offensiva per riconquistare la città di Bariire, circa cento chilometri a ovest di Mogadiscio, nella regione del Basso Scebeli. Sede di un'importante base operativa militare, Bariire è caduta nelle mani di al-Shabaab a marzo dopo la ritirata dei soldati somali e i jihadisti hanno distrutto un ponte vitale per le linee di rifornimento militari. Smentendo le affermazioni di al-Shabaab secondo cui l'esercito avrebbe subito numerose perdite nel tentativo di riconquistare Bariire, domenica l'Aussom ha affermato che i combattimenti hanno causato la morte di 50 militanti di al-Shabaab.

Nuovo attacco delle milizie Adf, almeno tre morti nell'est congolese

Almeno tre persone sono state uccise in un attacco avvenuto nella notte tra sabato e domenica nel villaggio di Idohu, nell'est della Repubblica democratica del Congo (Rdc), secondo quanto riportato dall'emittente radio delle Nazioni Unite Radio Okapi. L'attacco è attribuito alle Forze democratiche alleate (Adf), gruppo jihadista dell'Africa centrale. Gli aggressori, con fucili e machete, hanno fatto irruzione nel villaggio situato nella provincia orientale dell'Ituri sparando indiscriminatamente. Il bilancio delle vittime potrebbe aumentare, con diversi ancora dispersi. Si tratta del secondo attacco compiuto dalle Adf a Idohu quest'anno. Nel frattempo, i media locali riferiscono che il presidente, Felix Tshisekedi, è prossimo ad annunciare un nuovo rimpasto di governo.

Nigeria, 50 persone rapite da un gruppo armato

Venerdì in Nigeria è stato attaccato il villaggio di Sabon Garin Damri, nella provincia di Bakura, nello Stato di Zamfara, a nord-ovest del Paese. Cinquanta persone sono state rapite da un gruppo di banditi armati. Lo ha reso noto un rapporto di monitoraggio dei conflitti redatto dalle Nazioni Unite. Il rapporto afferma che questo è stato il primo «rapimento di massa» nell'area, ma questo è solo l'ultimo di una serie di aggressioni condotte in una regione in cui i residenti dell'entroterra rurale hanno sofferto a lungo a causa di bande che rapiscono a scopo di riscatto, saccheggiano i villaggi e impongono tasse ad agricoltori e minatori locali.

Il profondo dolore del Papa per il naufragio di migranti in Yemen

CONTINUA DA PAGINA 1

per le barche dei trafficanti per raggiungere l'Arabia Saudita e le altre ricche monarchie dell'area che aprono alla manodopera straniera. E per questo sono sempre più le persone che tentano di attraversarla, soprattutto somali ed etiopi, proprio come le vittime dell'ultimo drammatico naufragio di cui si è avuta notizia il 3 agosto, causato dal maltempo al largo del governatorato di Abyan. Un passaggio, quello attraverso lo Yemen, che continua ad avvenire regolarmente, nonostante il decennale conflitto che devasta il Paese più povero della penisola arabica.

Provenivano dall'Etiopia ed erano diretti verso le coste meridionali dello Yemen i migranti coinvolti nel disastro delle ultime ore, con un bilancio non ancora definitivo di 76 morti ufficiali, 32 superstiti e decine di dispersi, "di cui rimane sconosciuta la sorte", dichiara l'Oim che conta in 157 le



persone presenti a bordo al mondo della sciagura. Sono migliaia le persone che ogni anno attraversano la "rotta orientale", drammaticamente conosciuta, oltre che per le migrazioni, anche per il traffico di esseri umani. Sempre secondo l'Oim, in Yemen, decine di migliaia di persone durante il viaggio restano vittime di abusi e sfruttamento. Lo scorso anno, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni aveva registrato sulla Rotta del Mar Rosso, da Gibuti allo Yemen, almeno 558 morti.

La guerra del pane e il nodo degli aiuti umanitari



CONTINUA DA PAGINA 1

tattiche». Israele accusa Hamas di rubare i carichi per controllare meglio il territorio e scaricare sul proprio esercito (Idf) la colpa della carenza di cibo.

Mentre Emirati Arabi Uniti, Giordania, Francia, Egitto, Germania e Belgio sono intanto riusciti a paracadutare 136 pacchi di aiuti, di fatto sul terreno rimangono le vittime. Secondo al Jazeera, ancora due persone sono state uccise e più di 20 sono rimaste ferite dopo essere state colpite oggi da colpi d'arma da fuoco nei pressi di un centro di sostegni alimentari a nord di Rafah, mentre ieri gli attacchi israeliani avevano provocato almeno 92 vittime: secondo fonti sanitarie locali, oltre la metà erano alla ricerca di aiuti, in particolare a Netzarim. Oltre a tale bilancio, medici palestinesi citati dall'agenzia Wafa hanno riferito di almeno 6 morti a causa della carestia.

A New York oggi i membri del

Consiglio di Sicurezza dell'Onu voteranno una risoluzione che chiede un cessate-il-fuoco e un accesso umanitario illimitato a Gaza. E, nell'occasione, il ministro degli Esteri israeliano, Gideon Sa'ar, ha chiesto che l'organismo tenga una sessione speciale, per discutere dei 50 ostaggi israeliani ancora nelle mani di Hamas e della Jihad islamica a Gaza, dopo la diffusione delle immagini di due ostaggi visibilmente emaciati.

In un clima di alta tensione dopo la visita alla Spianata delle Moschee, al Monte del Tempio di Gerusalemme, del ministro della Sicurezza israeliano Itamar Ben Gvir, che ha scatenato le proteste di Giordania e Arabia Saudita, un altro esponente del governo di Benjamin Netanyahu, il ministro della Difesa Israel Katz, ha alzato i toni delle polemiche: Israele, ha detto, rafforzerà la propria «sovranità su Gerusalemme, sul Muro Occidentale e sul Monte del Tempio».

A colloquio col segretario generale della Conferenza episcopale colombiana

La via del rispetto e della fraternità contro divisioni e violenze

di GIADA AQUILINO

Un impegno ad essere «profeti, testimoni e servitori della speranza» di fronte alle «realità difficili» che si vivono oggi in Colombia. Lo hanno scritto i vescovi del Paese latinoamericano in un messaggio, al termine della loro assemblea plenaria tenutasi il mese scorso a Bogotá. Il 7 giugno l'attentato nel quartiere Modelia della capitale contro il pre-candidato presidenziale e senatore del partito Centro democratico, Miguel Uribe Turbay, a tutt'oggi ricoverato in gravi condizioni, ha infatti rigettato l'ombra della violenza politica sul Paese, in un momento in cui si rialza lo scontro con le guerriglie, i gruppi armati e i cartelli della droga che si contendono il territorio e le rotte dei traffici criminali. Ai media vaticani, monsignor Germán Medina Acosta, vescovo di Engativá e segretario generale della Conferenza episcopale colombiana (Cec), richiama sia l'appello di Papa Francesco, quando nel corso del suo viaggio apostolico del 2017 esortò i colombiani a non lasciarsi «rubare la speranza», sia la sollecitazione di Papa Leone XIV a creare una cultura della pace «disarmata e disarmante» e ad essere artefici di «unità», perché – evidenzia il presule – essa «nasce dal dialogo, dall'ascolto, dal riconoscimento del dolore dell'altro e dalla volontà di sanare le ferite del passato con giustizia, memoria e verità».

La Conferenza episcopale colombiana si è detta addolorata per le persistenti «frammentazione e polarizzazione», l'acuirsi delle divisioni «politiche, sociali ed economiche», le «profonde» ferite causate da violenza, corruzione, narcotraffico e attività illecite nel Paese. Che momento è per la Colombia?

Come in altre regioni del mondo, sono emerse leadership politiche di diverso orientamento ideologico che, con posizioni che fomentano il dissenso e discorsi populistici, rendono difficile la costruzione di percorsi comuni. In un Paese ferito dalla divisione, riteniamo urgente promuovere una cultura politica basata su rispetto, incontro e fraternità. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un aumento della violenza, provocato dall'azione di molteplici attori armati illegali e dal consolidamento di economie illecite che operano in diverse regioni del Paese. Questa situazione ha avuto un profondo impatto sulla cittadinanza, approfondendo ferite del passato e creando nuove fratture nel tessuto sociale. A ciò si aggiungono fattori strutturali che aggravano la crisi: la corruzione persistente, la limitata capacità dello Stato di rispondere efficacemente alle emergenze sociali, la crescente sfiducia nelle istituzioni e la mancanza di garanzie per il pieno esercizio dei diritti dei cittadini. Tutto ciò ha indebolito i pilastri della convivenza, generando incertezza e sfiducia. In questo contesto, sono le comunità più vulnerabili a soffrire maggiormente. La Colombia ha bisogno di percorsi di riconciliazione, giustizia e speranza. Per questo, la Chiesa locale ha recentemente istituito il Servizio episcopale per il perdono, la riconciliazione e la pace.

Nelle ultime settimane, mentre a livello politico si consumavano le tensioni sulla riforma del mercato del lavoro voluta dal presidente Gustavo Petro, un attentato ha ferito gravemente il senatore Miguel Uribe. Che rischi ci sono in un Paese che ha vissuto oltre cinquant'anni di guerra con le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, le Farc?

La riforma del lavoro proposta dal governo, la violenza politica e il conflitto armato interno sono temi distinti che non devono essere confusi, anche se fanno parte di un contesto comune. Le interpretazioni sulle cause dell'at-

zione nazionale (Eln) e le bande di narcotrafficienti che controllano le coltivazioni di coca e le rotte per il traffico internazionale di droga. Che conseguenze ci sono per la popolazione civile?

Nel primo trimestre del 2025 il numero delle persone colpite dalla violenza è quadruplicato rispetto all'anno precedente. Dipartimenti come Norte de Santander, Arauca, Cauca, Putumayo, Valle del Cauca, Chocó, Sur de Bolívar, Antioquia (Bajo Cauca), Santander e Nariño registrano sfilamenti di massa, confinamenti, restrizioni alla mobilità e uso di ordigni esplosivi, che colpiscono gravemente le popolazioni afrocolombiane, indigene e contadine. La presenza di gruppi armati illegali ha creato situazioni difficili per le comunità, violando i diritti umani e il diritto internazionale umanitario: reclutamento forzato di minori, chiusura delle scuole, copri-fuoco, minacce contro la leadership sociale, limitazioni all'accesso ai servizi essenziali, restrizioni alla mobilità. Questa situazione non solo deteriora la vita materiale delle persone, ma lascia profonde ferite nella società. Come Chiesa, tale realtà ci addolora e rinnoviamo il no-



stro impegnato a continuare ad accompagnare coloro che soffrono, riconoscendo che siamo chiamati a promuovere la vita, la dignità umana e le vie della riconciliazione.

A che punto è il programma di «pace totale» del presidente Gustavo Petro?

La politica di «pace totale» è iniziata con l'attuale governo del presidente Petro e ha generato grandi aspettative poiché considerato il primo governo di sinistra in Colombia. Devo anche riconoscere che tutti i governi nazionali, nel tempo, hanno avuto iniziative chiamate in modi diversi ma sempre con il desiderio di costruire la pace. L'attuale governo non ha avuto vita facile nel concretizzare il suo impegno per la pace per diversi motivi, uno dei quali è "sociologico": anche tra i gruppi armati presenti sul territorio colombiano non esiste più l'unità del passato, quando c'erano gruppi di guerriglieri con una struttura più ampia e un raggio d'azione nazionale. Dopo l'accordo di pace del 2016 sono emersi gruppi dissidenti delle Farc e attualmente esistono blocchi e un fronte armato che sta avvicinandosi al governo, mentre il tavolo delle trattative è sospeso, così come quello con l'Eln e i 7 tavoli regionali per la pace territoriale e i processi di pace urbana. Ad oggi, resta da definire, da parte del governo, il percorso giuridico per questi tavoli e forse anche un metodo che possa dare i risultati che tutto il popolo colombiano desidera. Dalla Nunziatura apostolica in Colombia e dalla nostra Conferenza episcopale siamo convinti che sia giunto il momento di presentare un quadro etico per la partecipazione della Chiesa come accompagnatrice in questi processi di dialogo e ricerca della pace, in modo da salvaguardare il diritto internazionale umanitario e i diritti umani mentre si portano avanti gli sforzi di pace territoriale, poiché siamo convinti di una soluzione negoziata attraverso il dialogo e il bene comune.

Nel Paese persiste l'insicurezza: continuano ad operare diverse fazioni di dissidenti delle Farc, ma anche i guerriglieri dell'Esercito di libera-

Una scommessa sulla forza della narrativa

Un anno fa la Lettera di Papa Francesco sul ruolo della letteratura nella formazione

di KATIE KITAMURA

Sono tante le cose che colpiscono della lettera di Papa Francesco sulla letteratura, non ultimo il fatto stesso che esista. Questa lunga riflessione sugli usi della letteratura, fatta da una figura della sua levatura morale e intellettuale, inquadra il comune lamento degli scrittori riguardo all'emarginazione culturale della letteratura. Papa Francesco ci ricorda che il potere della letteratura non si misura in numeri e tantomeno in termini di portata. Al contrario, la sua vera portata è intima e rivolta verso l'interno.

La lettera spiega con splendida precisione come un testo – qualsiasi testo, ma in particolare un testo letterario – esista nel mondo. Un romanzo o una poesia o una storia può mutare all'infinito, anche quando le parole sulla pagina ri-

mangono le stesse. Papa Francesco scrive: il lettore «[i]n qualche modo riscrive l'opera, la amplifica con la sua immaginazione, crea un mondo, usa le sue capacità, la sua memoria, i suoi sogni, la sua stessa storia». Nessun testo è definito. Esiste invece nello spazio tra l'autore e il lettore.

Un testo letterario nella migliore delle ipotesi è «vivo e sempre fecondo», secondo la descrizione di Papa Francesco, «capace di parlare di nuovo in molti modi e di produrre una sintesi originale con ogni lettore che incontra». Questa è forse una delle descrizioni più profonde e fiduciose della capacità della letteratura, e suggerisce che il suo potere sta nella mutualità. La lettura non viene raffigurata come una via di trasmissione dall'autore al lettore, bensì come atto di impegno fondamentale e di collaborazione: una

forma di contatto autentico, una negoziazione tra due menti.

Da autrice provo molto disagio per l'autorità che viene accordata allo scrittore. Non ho nessun interesse a dire al lettore che cosa provare o credere. Non voglio proprio con-



trollare l'esperienza del lettore. Ritengo che questo concetto di potere sia lungi dall'essere utile a qualsiasi sforzo letterario. Ho invece cercato di pensare alla scrittura di un romanzo come alla costruzione di una

struttura abbastanza capiente da ospitare sia il lettore sia lo scrittore. A volte ciò significa occupare un po' meno spazio come autore.

La letteratura non è semplicemente un riflesso del mondo, lo stendhaliano «specchio che si porta a spasso per una strada maestra». Il romanzo rispecchia il mondo, ma riflette anche le particolarità del lettore. Come scrive Papa Francesco, grazie all'atto della lettura «il lettore è implicato in prima persona come "soggetto" di lettura e, nello stesso tempo, come "oggetto" di ciò che legge». Leggendo un romanzo o un'opera poetica, in realtà il lettore vive l'esperienza di «venire letto» dalle parole che legge». È questo il potere della letteratura: che ci permette di vedere non solo il mondo, ma anche noi stessi e, vedendo queste due cose insieme, di comprendere anche come agiamo sul mondo.

Ricordo di Adriana Asti e di Bob Wilson

Ne resta la luce

di EUGENIO MURRALI

Venivano da due mondi lontani. Si sono incontrati sul palcoscenico. Adriana Asti e Bob Wilson, ognuno a suo modo una rivoluzione. Era il 2008, per la prima volta il regista statunitense, con le sue linee di luce che fermano il buio, lo definivano, forse lo moltiplicavano, dirigeva un testo di Samuel Beckett, *Giorni felici*. Adriana Asti, nei panni della protagonista Winnie, sveltava, drammatica emergenza di chiarore lattescente, da scaglie nere di crosta terrestre bruciata, poesia e grido rattenuto di solitudine, di disperato ottimismo: *Oh! Les beaux jours!*. Gesti di divinità arcaica, un'acconciatura da cinema muto anni Venti, capelli a onda, una piuma, e quegli occhi grandi e sfolgoranti con cui sapeva esprimere ogni sfumatura.

L'intellettuale francese René de Ceccatty, autore con lei del libro-conversazione *Ricordare e dimenticare* – interpellato dal nostro giornale – la descrive in questi termini: «Adriana aveva un misto di malinconia, venuta dall'infanzia, e una comicità crudele e irresistibile. E questo le consentiva di essere oltre che un'attrice dal genio imprevedibile un'amica deliziosa e affettuosa, particolarmente con gli scrittori. La Francia aveva un posto speciale nel suo cuore. Come Beckett, che ha meravigliosamente interpretato, aveva con la Francia il rapporto giusto: di passione ironica e di distacco lucido».

Un'attrice dal genio imprevedibile e dalla comicità crudele, un regista eclettico e anticonformista

Asti era cresciuta nel rigore della tradizione, a poco più di vent'anni, nel 1955, aveva lavorato con Luchino Visconti a teatro, ne *Il crogiuolo* di Arthur Miller, quindi nei drammi di Natalia Ginzburg, Ketti Frings, Harold Pinter. Con il perfezionismo di Visconti si era confrontata anche al cinema, interpretando minori ma significativi ruoli in *Rocco e i suoi fratelli* (1960) e in *Ludwig* (1973). Sul grande schermo, che l'ha onorata con un David di Donatello e quattro Nastri d'Argento, aveva esordito con un corto di Dino Risi ed era stata poi diretta da Pier Paolo Pasolini, Bernardo Bertolucci, Luis Buñuel, Mauro Bolognini, e ancora, tra gli altri, Marco Tullio Giordana. Con il regista Giorgio Ferrara ha vissuto un sodalizio umano e artistico non comune. Nel 1977 l'aveva diretta nel lungometraggio *Un cuore semplice*, opera di Flaubert, inizialmente adattata da Cesare Zavattini per Vittorio De Sica.

Al teatro Adriana Asti aveva dedicato la maggior parte delle sue energie, lavorando con i più grandi, da Strehler a Ronconi, a Bob Wilson, appunto. Wilson, eclettico e geniale, con una laurea in architettura, forse alla base delle sue geometrie luminose, insieme a sperimentazioni in molti ambiti, dalla pittura alla videoarte. Era stato autore, con il compositore Philip Glass, dell'opera *Einstein on the Beach*, rappresentata alla Biennale Teatro e Musica del 1976. Nel 1993 aveva ricevuto il Leone d'Oro per la scultura alla Biennale Arte, nel 1997 il prestigioso Premio Europa per il Teatro. Nel 2023, il Giappone lo ha onorato con il Premio Imperiale. Ma al di là dei riconoscimenti, resta quello che Wilson ha trasmesso nel mondo della cultura, con allestimenti internazionali, che testimoniano la centralità di un dialogo tra Paesi, per cui era normale aspettare le sue collaborazioni con il Berliner Ensemble ospitate al Festival dei Due Mondi di Spoleto: spettacoli come *L'opera da tre soldi* di Brecht o i *Sonetti* di Shakespeare, allestimenti memorabili, tanto curati da apparire perfetti. Lo erano.

Dal 7 all'11 agosto la Festa della Poesia «Lorenzo Calogero»

Quella meraviglia tentata e contraddetta dall'oscurità

di NICOLA BULTRINI

Melicuccà è un paesino nel cuore dell'Aspromonte, in fondo alla punta del nostro stivale. E lì, dal 7 all'11 agosto si terrà la seconda edizione della Festa della Poesia *Lorenzo Calogero*. Un programma intenso cui partecipano poeti, intellettuali e artisti di grande rilievo, tra dibattiti, performance, mostre, concerti, tutti attorno all'idea della poesia e della figura di Lorenzo Calogero, che proprio a Melicuccà nacque nel 1910 e morì nel 1961.

Ma chi era Lorenzo Calogero? Una delle poche foto disponibili lo ritrae in piedi, in mezzo a piazza Duomo a Milano, circondata da piccioni, lo sguardo un po' spaesato e con in mano la cartella di cuoio che conteneva i suoi scritti. Aveva inviato i suoi manoscritti a molti scrittori e uomini di cultura, ma sempre senza risultato. Allora, nel 1954 li inviò all'editore Einaudi, e anche da questi non ebbe risposta. Decise di partire per incontrare Giulio Einaudi personalmente e andò a Milano, ma sbagliando redazione. Poi si diresse a Torino, ma Einaudi era fuori sede e in redazione i suoi scritti non si trovavano. Questo episodio è esemplare della vita di una delle voci poetiche più originali del Novecento europeo, che però, per uno dei soliti giri di giostra della letteratura, per molto tempo è rimasta colpevolmente dai più ignorata.

Eppure, alla poesia Calogero ha letteralmente dedicato interamente e assolutamente la sua vita. Lo vediamo bene grazie al volume *Lorenzo Calogero, poesie scelte 1932-1960* (Cittanova, Lyriks Edizioni, 2025, pagine 565, euro 22). Ci immergiamo allora nella lettura di una poesia fluviale, che sembra non avere un inizio e una fine, che si lascia attraversare e attraversa la realtà, e che, come osserva Aldo Nove nella prefazione, «non richiede la comprensione letterale del suo cammino. Vietata assolutamente la parafrasi». La lettura della poesia è un'esperienza che infrange i codici letterari convenzionali. È un flusso di immagini incalzanti che si inseguono si ripetono si accumulano, seguendo un ritmo musicale profondo, dato anche dalla scarsa presenza di punteggiatura.

«Erano i rigori chiusi del ruscello / un coro di segni schiusi / per sempre, un tenue casto canto / di pioppi sui poggi del fringuella». C'è come una meraviglia tentata e contraddetta dall'oscurità, che pure si fa

marginale di percezione. «Siamo legati alla vita / da sottilissime vene / come ad un mare pauroso / che sempre abbuisce».

È un esercizio inesausto di corrispondenze tra le parole e le cose, come il tentativo di esplorazione di tutte le possibilità di decodificazione del reale per prenderne una distanza e poi immergersi in esso ed assumere una nuova indagine. I versi intrecciano una trama elaboratissima del tessuto esistenziale e percepiamo chiaramente che il poeta non riesce, anche quando ciò diventa doloroso e insopportabile a prenderne una distanza (o una misura) definitiva. Anzi, se leggiamo le date di alcuni componimenti, vediamo bene che c'è una smania di scrittura e riscrittura che non gli lasciava mai un attimo di quiete. «L'arte svela il tormento della vita e svelando lo rende sanabile / L'arte ha il compito di svelare il destino della natura / e il significato recondito delle cose».

Calogero si era laureato in medicina a Napoli, ed esercitò la professione di medico saltuariamente. Ma visse la vita in isolamento, tra difficoltà economiche e psicologiche. Pubblicò a proprie spese le sue poesie, ma sempre ricevendo scarso riconoscimento. Dopo due tentativi di suicidio (e frequenti ricoveri), uno dei pochissimi estimatori fu il poeta-ingegnere Leonardo Sinisgalli, che lo incoraggiò e ne curò la premessa all'opera poetica *Come in dittici*.

Alla fine però Calogero rimaneva solo, dolorosamente solo. Negli ultimi giorni si recava in parrocchia a confessarsi e a prendere la comunione. Fin quando un mattino, di ritorno dalla chiesa, si è chiuso in casa, in preda alle sue patofobie, le ansie depressive che non lo abbandonavano mai. Malnutrito, abusava di caffè, sigarette e barbiturici. A quel punto sapeva che il fisico alla lunga non avrebbe retto. È morto così, lasciando più di 800 quaderni fittamente manoscritti, pieni di versi e riflessioni in prosa oltre a numerose lettere. Materiale che rimane tuttora in gran parte inedito. Dopo la morte fu Roberto Lericci a pubblicare i primi due volumi delle *Opere poetiche* (1962 e 1966), inserendoli nella prestigiosa collana *Poeti europei* (Edizioni Lericci).

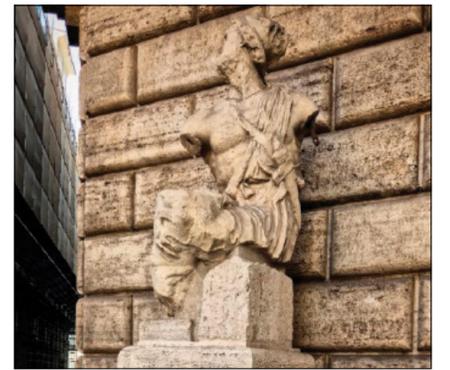
Ma ancora oggi, la sua opera in parte poco studiata e conosciuta, merita di essere riscoperta e valorizzata. Ed è questo l'impegno di Lyriks Edizioni, e della Festa della Poesia di Melicuccà.



Cronache romane

Pasquino non parla più

Eppure è stato il primo social



di TOMMASO GIUNTELLA

Pasquino non parla più. Forse non ci sono più romani, nelle vie del centro, dove le botteghe cedono il passo ai negozi di souvenir e le case ai B&B. Forse è perché carta, penna e anonimo hanno lasciato il posto a volti, video e reel. Forse nessuno sa più il romanesco, figuriamoci scrivere un sonetto. O forse è lo zelo di qualcuno che non conosce la storia dei vicoli di Roma. Sta di fatto che Pasquino non parla più. Da tempo la sua voce si era fatta flebile, le pasquinade rade, confuse, a volte complottiste, quasi balbettanti, come avesse perso lucidità, invecchiato di colpo, in pochi anni, dopo secoli di gioventù ribelle. Ora infine tace. Nessun rimpianto, sia chiaro: è solo un fatto. Ma viene da chiedersi se, con la voce di Pasquino non rischi di spegnersi anche la memoria di ciò che ha rappresentato. Che poi a pensarci bene è stato il primo social, messaggi che pur sulla pietra duravano pochi giorni per essere soppiantati incessantemente. Forse era necessario che Pasquino si spegnesse, per rinascere sui social.

Brevi saggi letterari in un nuovo podcast Radio Vaticana-Vatican News Spigolature

È giunto al terzo episodio il nuovo podcast (dopo quello dedicato ai personaggi, maggiori e minori, dei *Promessi sposi*) scritto e curato da Gabriele Nicolò, *Spigolature. Frammenti di critica letteraria*. Della durata di circa quattro minuti e trenta, ogni contributo va in onda il lunedì mattina, intorno alle 8.30, nell'ambito del programma – realizzato da Radio Vaticana e da Vatican News – «Radio Vaticana con Voi». Il podcast è realizzato da Benedetta Capelli, Fabio Colagrande e Amedeo Lomonaco. Queste spigolature, o meglio elzeviri – brevi saggi di critica letteraria in stile giornalistico – mirano a riproporre le piccole e grandi verità contenute nei testi degli scrittori e delle scrittrici che hanno fatto la storia della letteratura. Verità che spiccano per valore etico ed evidenza morale. Nella dimensione accademica del dettato narrativo non mancano gustosi aneddoti diretti a rendere ancor più agile la fruizione dei vari contributi, che spaziano da Pirandello a Virginia Woolf, da Mallarmé a Katherine Mansfield, da Verga a Steinbeck, da Dostoevskij a Eliot. Nell'epoca attuale, sempre più segnata dall'imperversare della tecnologia e dal dibattito sui pro e sui contro riguardo all'uso dell'intelligenza artificiale, il rispolverare la letteratura classica non intende costituire uno sterile atto nostalgico o un formale omaggio alla tradizione, ma punta a rappresentare un richiamo al valore perenne della cultura umanistica concepita come risorsa inesauribile e come illuminante pensiero sulla natura e sulla storia umana.

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Jury Chechi

Il «signore degli anelli» ha più perso che vinto

di GIAMPAOLO MATTEI

«**L**a sconfitta, anche se non mi piace, la conosco bene. Non mi piace perdere. Ho sempre gareggiato nella ginnastica per vincere, partecipare era meno importante. Ma nella mia carriera sportiva ho vissuto più sconfitte che vittorie. Sì, sicuramente ho più perso che vinto. Sono quello che sono grazie alle sconfitte: le ho metabolizzate, studiate, ho sempre saputo che avevo sbagliato io qualcosa e non c'entrava la sfortuna o il destino». A parlare è Jury Chechi, per tutti il «signore degli anelli».



Toscano, classe 1969, proprio della specialità degli anelli è stato assoluto dominatore negli anni novanta: oro olimpico ad Atlanta 1996 e uno storico bronzo nel 2004 ai Giochi di Atene (fu anche portabandiera per l'Italia) rientrando in gara dopo il ritiro per mantenere una promessa al padre guarito da una malattia. E poi 5 ori mondiali, 4 europei, 3 Universiadi e 13 Giochi del Mediterraneo.

Niente di più strano che con un palmarès di questo livello si parli anzitutto di sconfitte: «Si parte sempre da una sconfitta per vincere: nello sport e anche nella vita» fa notare Chechi. «La sconfitta la devi vivere fino in fondo, perché si può sempre cambiare quello che hai sbagliato per diventare un atleta migliore e un essere umano migliore. Farlo insieme agli altri, come succede nello sport sia individuale sia di squadra, aiuta moltissimo. È una scuola di vita

impareggiabile».

C'è una data che Jury Chechi non dimenticherà mai. E no, non è il giorno della vittoria alle Olimpiadi... «Il 10 maggio 2014 ero nell'Aula Paolo VI in Vaticano» racconta. «All'udienza con Papa Francesco c'erano le scolaresche e un gruppo di rappresentanti dello sport, della cultura, della musica. Quando mi chiesero di prendere la parola non sapevo cosa mi sarebbe uscito dal cuore. Dissi quello che sento profondamente, sul valore dell'attività sportiva e sul senso della vita. Tornai al mio posto. Si avvicinarono due «giganti» e mi chiesero di seguirli. In una stanza, accanto all'aula, era seduto Papa Francesco. Mi chiese: «Posso usare nel discorso finale quello che hai detto sulla sconfitta?». Feci pure lo spiritoso: «Non saprei, se proprio deve Santità...». È stato un momento di profonda emozione».

Ma che cosa aveva detto Chechi sul valore della sconfitta? «Meglio una sconfitta puli-

ta di una vittoria sporca! Ne sono sempre stato convintissimo. Anche nel mio sport, con la discrezionalità dei giudici che ha un peso enorme». Alle Olimpiadi 2004 ha vinto il bronzo ma per molti avrebbe meritato l'oro, assegnato a Dimosthenis Tampakos: un greco primo negli anelli nel cuore di Atene.

«Personalmente non potrei mai accettare di violare le regole e questo messaggio va traslato non solo nello sport ma anche nella vita» insiste. «Lo sport è una scuola di vita notevole, una grande formazione: rispetto delle regole, relazione con gli altri. Non so se sia la scuola di vita migliore e certamente non è l'unica. Lo è stata per me: ti dà valori che sono poi utili anche andando avanti su strade diverse. Valori di aiuto reciproco, di solidarietà, di fraternità, di educazione, di capacità di rialzarsi – vale specialmente per i ragazzi – che lo sport ha dentro e che sono anche nel cattolicesimo».

Capacità di rialzarsi anche dagli infortuni, che fanno parte del gioco dello sport e della vita. Chechi ha saltato due Olimpiadi – da favorito – nel 1992 a Barcellona e nel 2000 a Sydney per la rottura di tendini.

«Lo sport mette tutti sullo stesso piano – conclude – e quando perdi non è per sempre, quando vinci uguale. È meritocratico e può essere un faro per la società civile dove troppo spesso si prendono scorciatoie. Nello sport c'è poco da fare: o sei pronto o non lo sei. E io ho vinto, ho perso. Ma lo sport mi aiuta ancora a fare ordine nella mia vita».

A TU PER TU CON

Oumar Daffe

Uscendo dal campo in faccia ai razzisti

Oumar Daffe è l'unico calciatore che ha avuto il coraggio di interrompere una partita per insulti razzisti. Era il 24 novembre 2019 sul campo «periferico» di Bagnolo in Piano, in provincia di Reggio Emilia. Campionato di eccellenza. Oumar – di origine senegalese, classe 1982, da 20 anni in Italia, vive a Parma, è sposato e ha due figli – era il portiere dell'Agazzanese. Investito dalla violenza verbale dei tifosi della Bagnolese è uscito dal campo – intorno alla mezz'ora del primo tempo – insieme con i compagni di squadra, solidali con il suo gesto.

L'arbitro – Oumar non ne ha un bel ricordo («non mi sono sentito tutelato, avrebbe potuto fare qualcosa») – ha decretato la fine della partita. Risultato: Oumar è stato punito con un turno di squalifica (espulso quando era già negli spogliatoi) e per la sua squadra ecco la sconfitta 3-0 a tavolino e un punto di penalizzazione.

La storia di Oumar ha subito fatto giro del mondo, tanto da essere nominato responsabile del neonato Ufficio antidiscriminazioni all'interno del Dipartimento calcio social responsibility della Lega serie A: «Mi occupo di progettazione e sviluppo di iniziative legate all'inclusione, ai diritti umani, alla solidarietà e alla sostenibilità».

«Da ragazzo avevo un sogno preciso: diventare calciatore professionista e arrivare in serie A. Non ci sono riuscito come giocatore, ma il mio percorso mi ha portato comunque a entrare in quel mondo, in un ruolo forse ancora più profondo» racconta. «Il calcio, per me, non è mai stato solo uno sport: è un potente strumento di cambiamento sociale».

Ed è significativo, fa presente Oumar con una lunga carriera nelle serie minori, che «proprio da un episodio di violenza e discriminazione durante una mia partita sia nata una possibilità inaspettata: essere ascoltato, raccontare la mia esperienza e trasformare quella ferita in impegno concreto. Da quel momento si è aperta la porta alla mia attuale attività professionale: lavorare dentro le istituzioni, e anche con i tifosi, per combattere le discriminazioni e promuove-

re il rispetto e l'educazione, dentro e fuori dal campo».

Rilancia: «Tra i progetti più significativi che seguo con orgoglio c'è la Philadelphia Junior cup per ragazzi under 14 degli oratori delle città della serie A». In realtà «è molto più di una competizione sportiva: è un vero percorso educativo, realizzato in collaborazione con il Centro sportivo italiano, che in 11 edizioni ha coinvolto circa 7.000 oratori, 96.500 ragazze e ragazzi, con oltre 38.000 partite». Un esempio concreto «di come il calcio possa diventare scuola di vita, palestra di valori, comunità educante».

«Partecipo anche alla campagna Keep Racism Out – prosegue Oumar – che coinvolge calciatori, tifosi e club per affermare un calcio libero da ogni forma di razzismo. Collaboro inoltre



con le attività a supporto della Divisione calcio paralimpico e sperimentale della Federazione italiana che oggi vede tutti i 20 club di Serie A impegnati nel valorizzare il talento e la dignità di ogni persona, a prescindere dalle abilità».

Infine con l'associazione Calcio dilettanti e solidarietà, fondata nel 2014, «costruiamo ponti tra l'Italia e il Senegal con progetti educativi, umanitari e infrastrutturali per i più giovani, coinvolgendo scuole e orfanotrofi».

Conclude Oumar: «Il mio cammino dimostra che anche da un'esperienza di dolore può nascere una vocazione di liberazione. E che un pallone, se guidato dalla passione e dalla fede, può diventare strumento di pace, giustizia e speranza». (giampaolo mattei)

Il canestro di Chiara

La storia della campionessa mondiale

di CHIARA VINGIONE

Sono una ragazza piena di vita. Mi piace fare tante cose – ballare, cantare, viaggiare, stare con gli amici – ma soprattutto amo lo sport! È una parte importante della mia vita: mi fa sentire libera e viva.

Il basket è il mio grande amore. Lo adoro! Sono la prima donna ad aver giocato nella nazionale italiana di basket nell'ambito della Fisdir, la Federazione italiana per la disabilità intellettiva relazionale, e ho vinto gli Europei 2021 e i Mondiali 2022.

Mi piace correre sul campo, passare la palla, ascoltare l'allenatore e fare squadra con i compagni. E sapete una cosa? Non importa se vinciamo o

perdiamo. Quello che conta davvero è divertirsi, aiutarsi, sentirsi parte di qualcosa di bello.

Giocare a basket non è sempre facile. A volte sono stanca, a volte sbaglio. Ma non mollo mai! So che con costanza e cuore gli obiettivi si possono raggiungere, anche quelli che sembrano lontani.

Essere Down per me è bello. Sono orgogliosa di essere Chiara, con il mio sorriso e la mia voglia di vivere. Non voglio essere diversa: sono me stessa, fiera e felice, con i miei sogni e le mie passioni. La mia storia è semplice ma vera. E dico: amate chi siete, credete in voi stessi, nei vostri sogni, non abbiate paura di provarci, fate tante cose, vivete con gioia.



Il nuoto è libertà

L'esperienza di Special olympics

di LELIA BELLESINI

Ho 37 anni e da 15 faccio parte di Special olympics, una organizzazione internazionale creata da Eunice, sorella del presidente statunitense John Kennedy, che attraverso lo sport accoglie tutti e aiuta le persone con disabilità intellettive a migliorare la qualità della vita.

Il mio sport è il nuoto. A me piacciono tutti gli stili. Grazie agli «special olympics» e ai miei allenatori sono migliorata moltissimo. Ho scoperto che nonostante le mie difficoltà potevo ottenere grandi risultati. Negli anni ho vinto così tante medaglie che ne ho perso il conto.

Con Special olympics ho conosciuto tanti ragazzi e ragazze con cui è nata una bella amicizia. Ho potuto incontrare tante persone che ancora sento e fre-

quento. Sicuramente oggi, grazie allo sport, ho molta più fiducia in me stessa e nelle mie capacità e questo mi dà gioia. Stiamo vivendo il Giubileo della speranza. Lo so che la



speranza mi viene da Gesù, dallo stargli vicino. Ma sicuramente per me anche lo sport è un luogo di speranza perché mi aiuta a migliorare e a sentirmi libera, accettata e integrata con tutti gli altri. Concludo con il giuramento di Special olympics: «Che io possa vincere, ma se non riuscisci che io possa tentare con tutte le mie forze».

Studenti sportivi

Il progetto dell'Università europea di Roma

La partecipazione al Giubileo dello sport oltre a quello per i giovani, la partita di calcio a 5 femminile nel carcere di Rebibbia con l'Atletico Diritti, squadra composta da detenute, e il dialogo sulla cultura della pace con Atletica Vaticana, l'associazione sportiva della Santa Sede. Ecco le esperienze sportive più significative condivise nell'anno accademico dagli studenti dell'Università europea di Roma (Uer), su iniziativa del Centro di formazione integrale. A conferma che nella Uer lo sport ha una grande importanza perché accompagna lo studente nel suo percorso accademico, educandolo ai valori dell'impegno, della lealtà e di una sana competizione basata sulla cultura dell'incontro e del rispetto per gli altri.

A settembre del 2019 è nato il Gruppo sportivo universitario, denominato Panthers e



che ha come simbolo proprio una pantera ruggente. Circa 180 gli studenti-atleti e sei le discipline praticate: calcio a 5 e a 8 maschile, calcio a 5 femminile, padel misto, scacchi e beach volley misto.

Matteo Anastasi, coordinatore del Gruppo sportivo, ricorda in particolare l'esperienza al Giubileo dello sport: «Per noi è stato importante essere presenti a questo appuntamento spirituale, per riflettere insieme sui valori dello sport e partecipare alla Santa Messa celebrata da Papa Leone XIV».